## marzo - aprile numero 2/2010 il nuovo Bollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

BILANCI PROVVISORI

Bollate com'era, com'è, come sarà...

### Informazione carceraria

Più trasparenza in cella

### Quale solidarietà?

Uguali, fratelli of ratella stridi S. Palombi e M.Lombardo di P.Colapietra e R.N'Diaye di Margit Urdl

p.8-9

### L'incontro con Muti

Ma che musica Maestro!

### Viaggio in Cina

P.11

p.28

Ritorno alfuturodi Costanza Porro

## Sommario









La legge propone e intanto la vita dispone

Gioco di squadra per difendere il Progetto

Tornare a Bollate, dopo quattro anni

Sentirsi libera in un carcere? A me a volte succede 22

L'elettronica approda a Bollate

Come sta il progetto Bollate?

18

18

19-21

22-23

23

IL MAESTRO MUTI

Editoriale	
Se la linea Bracardi è ritenuta vincente	3
Dal carcere e sul carcere strategie e proposte	4
"Penitenziari aperti ai giornalisti"	4
Che cosa vuol dire e come fare a comunicare Bolla	ate 5
Sovraffollamento	
La dignità? Nelle galere italiane è un optional	6
Un fallimento annunciato	6
Giù le mani dal Sert	
si rischia il passaggio alle Asl	7
Solidarietà	
Fratelli e fratellastri	8
Siamo uguali, dunque solidali	9
Quella diffidenza che inquina i rapporti	10
Cultura	
Ma che musica, Maestro!	11
Le canzoni di De Andrè	
per parlare di trasgressione	12
Dossier	
Questo carcere: com'era com'è, come sarà Una conquista difficile	13-14



non un punto di partenza

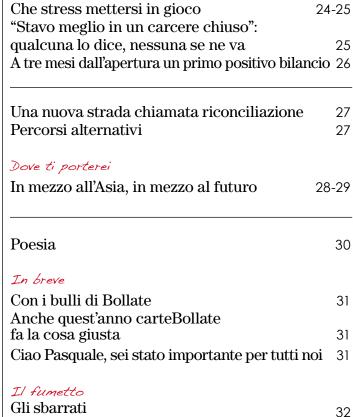
No, vile chi non sostiene il progetto

Infame chi denuncia?



15-16

16-17







## Se la linea Bracardi è ritenuta vincente

I ricordate Giorgio Bracardi, il formidabile comico protagonista di indimenticabili trasmissioni di Renzo Arbore? È roba di un bel po' di anni fa e forse i più giovani non lo hanno mai sentito nominare, ma il suo diabolico urlo: "in galera!" rimane una pietra miliare nella storia della comicità.

Peccato che adesso il buon Bracardi sembra essere diventato il guru di riferimento delle politiche per la sicurezza. C'è qualche sciagurato alpinista che mette a rischio la propria vita e quella degli altri sciando fuori pista quando i bollettini meteorologici indicano pericolo? "In galera!" urla la signora Michela Brambilla, ministro del Turismo. Un vecchio bagnino ultrasettantenne pianta abusivamente degli ombrelloni su una spiaggia? "In galera" decide qualche magistrato dalle manette facili, anche se poi, dopo pochi giorni, il poveretto viene scarcerato.

Ogni anno ci sono 30 mila persone che entrano nelle carceri italiane per uscire nel giro di una settimana perché l'arresto non viene convalidato e questa porta girevole, dalla quale entrano ed escono in continuazione detenuti, manda in tilt il sistema carcerario, dato che comunque per ognuno di essi vengono avviate tutte le pratiche di ingresso: matricola, visita medica, assegnazione di posti letto spesso inesistenti e materassi messi a terra che rendono ancora più invivibile la vita in cella. È possibile che non possano esistere alternative ragionevoli?

Ogni anno dalle circa 250 carceri italiane entrano ed escono 20 mila tossicodipendenti che dovrebbero invece andare in comunità. Le carceri sono dunque sovraffollate, perché sono piene di gente che in galera non dovrebbe neppure entrare, perché non esistono circuiti alternativi, perché il codice penale non prevede sanzioni diverse dalla detenzione.

Se questo è il problema, che senso ha la previsione, entro il 2012, di realizzare 46 nuovi padiglioni in altrettanti istituti in funzione, di edificare 22 nuove carceri (di cui 9 già in costruzione) per un costo complessivo pari a 1 miliardo e 590 milioni di euro? Non essendoci i quattrini, il 70% del budget dovrebbe arrivare da finanziamenti di privati che, in cambio dell'utilizzazione dei vecchi istituti nei centri storici costruirebbero nuove carceri nelle periferie o in surreali chiatte galleggianti. Un notevole vantaggio per la speculazione edilizia, nessuno per la sicurezza sociale.

Il ministro Angelino Alfano sicuramente ha presente i dati statistici, che dimostrano che il tasso di recidiva scende dal 70 al 27 per cento tra i detenuti che hanno beneficiato di misure alternative

e non può ignorare che l'attuale sistema carcerario, con le sue regole afflittive e privo di percorsi rieducativi è solo in grado di riprodurre se stesso. Perché allora l'unica politica che si riesce a proporre è quella di costruire nuove carceri, dissipando risorse che potrebbero più

utilmente essere utilizzate per cambiare le strategie detentive?

Il PD ha recentemente fatto un'interrogazione parlamentare per chiedere come mai in Italia ci sono 40 istituti penitenziari nuovi, ma mai utilizzati. Se le carceri già esistenti non funzionano per mancanza di personale, per quale motivo dovrebbero invece funzionare penitenziari di nuova costruzione?

La linea Bracardi ha sicuramente un effetto demagogico e ansiolitico. Ogni volta che si urla: "in galera!" si somministrano all'opinione pubblica dosi massicce di tranquillanti, che placano ansie prodotte da falsi allarmismi. Ma tutti i dati dimostrano che la sicurezza sociale è minacciata proprio dalla tenacia con cui si perseguono strategie detentive fallimentari. C'è una logica in questo?

SUSANNA RIPAMONTI

SOSTENETECI
con una
donazione
riceverete a
casa il giornale

18AN: 1722 C 03051 01617 00003

0130049 BIC BARCITMMBKO

I guai peggiori di questo mondo non li provoca chi racconta quello che sa, ma chi racconta più di quello che sa

Il nuovo **carteBollate** via C. Belgioioso 120 20157 Milano

#### Redazione

Dritan Ademi Carlo Bussetti Elena Casula Giuseppe Colapietra Michele De Biase Alessandro De Luca Romano Gallotta (impaginazione) Flavio Grugnetti Antonio Lasalandra Enrico Lazzara Mario Mauri Carla Molteni Federica Neeff (art director) Silvia Palombi Andrea Pasini Adriano Pasqual Alfredo Perri Gianna Puppi Susanna Ripamonti (direttrice responsabile) Assunta Sarlo Nino Spera Margit Urdl Lella Veglia Roberta Villa

### Hanno collaborato a questo numero

Maddalena Capalbi Silvano Lanzuti Renato Mele Costanza Porro Marlene Lombardo

#### Editore

gruppo carcere Mario Cuminetti onlus via Tadino 18 20131 Milano

#### Comitato editoriale Nicola De Rienzo

Renato Mele Franco Moro Visconti Maria Chiara Setti

#### DONAZIONE MINIMA ANNUALE 20 EURO

per ricevere 6 numeri del Nuovo carteBollate a casa vostra. Il versamento va effettuato con un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su: IT 22 C 03051 01 617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando nella causale il vostro nome e indirizzo.

Registrazione Tribunale di Milano n. 862 del 13/11/2005 Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 14/02/2010

Stampato da Lasergraph srl

### INFORMAZIONE 1 – $Il\ convegno\ annuale\ di\ Padova$

## Dal carcere e sul carcere strategie e proposte

'8 febbraio a Padova nella redazione di *Ristretti Orizzonti*, l'annuale incontro della Federazione Nazionale dell'informazione dal carcere e sul carcere ha permesso di condividere idee e progettare iniziative.

Uno degli obiettivi principali è individuare strategie comuni per cercare di diventare, come Federazione, referente qualificato per i mass media, organizzando seminari di formazione per giornalisti all'interno di alcune redazioni carcerarie, per approfondire temi spesso trattati superficialmente dai media, e per far conoscere più da vicino la realtà del carcere.

L'incontro ha consentito di fare il punto sullo stato dell'informazione dal e sul carcere e sulle difficoltà a dare continuità alle nostre iniziative. Si è stabilito di cercare collaborazioni con l'Ordine dei giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa - ad esempio replicando in altre regioni il seminario di formazione per giornalisti di nera e giudiziaria promosso a ottobre 2009 da Ristretti in Veneto, per uscire a ottobre 2010 con un forum più esteso. Verranno quindi proposti incontri periodici di informazione e aggiornamento per giungere ad un convegno con i giornalisti del settore che affronti con particolare attenzione le norme relative all'esecuzione penale, trattata troppo spesso in modo improprio. In carcere i detenuti, loro malgrado, imparano il diritto, a Padova hanno espresso la disponibilità a mettersi attorno a un tavolo con i presidenti degli Ordini dei giornalisti e con i magistrati, come è avvenuto con successo grazie a Ristretti Orizzonti. Questo 'tavolo' sarebbe un'opportunità per tutti, i praticanti di nera e giudiziaria potrebbero trascorrere qualche ora di formazione in carcere, sarebbe un buon primo passo. Ricordando che oggi esistono diverse scuole di giornalismo agganciate alle università Luigi Ferrarella del Corriere della sera ha suggerito di prendere contatto con i direttori per avviare questo tipo di collaborazione.

Tutti concordi sull'opportunità di far entrare liberamente la stampa in carcere, come chiede l'appello del Manifesto e Antigone, ma anche sulla necessità di individuare forme di regolamentazione.

Ferrarella, parlando dei giornalisti che si occupano di carcere, ha sottolineato che il difficile accesso a dati e notizie favorisce un'informazione frettolosa, sicché lavorare per rendere questo accesso libero e agevole per tutta la stampa contribuirebbe a generare meno danni, la stampa carceraria potrebbe essere fonte di informazioni e strumento di chiarezza a tutela del lettore, per tamponare le troppe sciocchezze che vengono pubblicate. Dal convegno è scaturito l'impegno di realizzare un censimento della realtà carceraria italiana e una carta della trasparenza perché bisogna cominciare a pretendere che il carcere comunichi le cose che accadono all'interno del muro di cinta senza censure.

Pensiamo sia giunto il momento di costituire un'anagrafe carceraria, da tempo proposta dalla radicale Rita Bernardini e non a caso bocciata alla Camera. Tale anagrafe sarebbe essenziale e potrebbe essere dirompente. Tanto per cominciare si è deciso di predisporre una griglia alla quale tutti contribuiscano e valutare quali sono i dati più significativi da raccogliere. Ad esempio pochi sanno, e sarebbe bene fare luce su ciò, che quel che passa il carcere per l'igiene è troppo spesso insufficiente, in alcuni istituti neppure la carta igienica.

Vale la pena – si è poi detto - di riprendere il

rapporto con quei parlamentari che, entrati in carcere a ferragosto 2009, sono rimasti attivi sul tema con interrogazioni e mantenendo viva l'attenzione sul problema.

Ancora si propone di individuare obiettivi comuni sui quali far sentire la voce della stampa carceraria, soprattutto a partire dal sovraffollamento e dallo stato disastroso in cui versano le carceri italiane.

Un solo esempio: 30 mila persone entrate in carcere l'anno scorso e rimaste dentro meno di una settimana. È chiaro che è opportuno modificare la procedura del fermo giudiziario affinché quei 30 mila neanche entrino in carcere: gia questa è una presenza che non giustifica la proposta di costruire nuovi istituti di pena. Sul sovraffollamento sarà realizzato un inserto al quale contribuiranno tutte le redazioni carcerarie, consultando anche le camere penali e coinvolgendole nell'elaborazione di proposte. Urgente è sollecitare l'applicazione della legge che prevede che i tossicodipendenti scontino la pena nelle comunità e non nei penitenziari Così pure la proposta del ministro Alfano sulla concessione dei domiciliari per l'ultimo anno di pena potrebbe diventare una nostra proposta.

Silvia Palombi

#### L'APPELLO DI MANIFESTO E ANTIGONE:

## "Penitenziari aperti ai giornalisti"

carteBollate aderisce all'appello del quotidiano Il manifesto e di Antigone per consentire il diritto di cronaca e d'informazione sul carcere e invita i lettori a sottoscriverlo.

"L'opinione pubblica ha diritto di conoscere quanto accade nei penitenziari italiani. Non esiste alcuna norma che vieti espressamente alla stampa di visitare gli istituti carcerari. Ma, negli ultimi anni, l'amministrazione penitenziaria ha ristretto sempre più le possibilità di accesso. Il diritto all'informazione libera deve poter comprendere la visita dei luoghi di detenzione, nel rispetto della sicurezza pubblica.

"Al ministro della Giustizia, che denuncia l'emergenza carceri, segnaliamo che esiste anche 'un'emergenza informazione', per questo chiediamo di cambiare regole e prassi autorizzando l'accesso ai giornalisti nelle sezioni delle carceri al fine di raccontare la quotidianità della vita reclusa, non solo gli eventi tragici o eccezionali".

Primi firmatari: Rita Levi Montalcini, Stefano Rodotà, Valerio Onida, Lucia Annunziata, Bianca Berlinguer, Rosaria Capacchione, Gian Antonio Stella

Per aderire inviare una mail a appelli@ilmanifesto.it

## Che cosa vuol dire e come fare a comunicare Bollate

a due anni a questa parte quando un giornalista vuole sapere qualcosa sul carcere di Bollate, può mettersi in contatto anche con me. Come responsabile dell'ufficio stampa, faccio da filtro tra le richieste di interviste, inchieste per quotidiani e periodici, servizi televisivi e radiofonici, e i vertici del carcere che forniscono le informazioni. Oppure propongo ai media informazioni sugli eventi organizzati a Bollate e sui vari aspetti del progetto educativo. Non è del tutto inutile chiarire che la mia prestazione è offerta a titolo gratuito. Sono convinta che la gente deve conoscere le alternative al carcere punitivo puro e semplice e da questo punto di vista, Bollate può essere portato ad esempio di come si possa riuscire a rieducare, oltre che a punire, chi ha "sbagliato": i detenuti che escono da qui tornano difficilmente in carcere dopo aver scontato la loro pena. Detto in altre parole, rispetto alla media nazionale del 70%, la percentuale di recidiva a Bollate è del 16% circa. Avendo fatto ufficio stampa per tanti anni - era la mia professione – so quanto può essere difficile questo lavoro, in cui devi riuscire a far pubblicare un oggetto, un servizio, o l'idea" di qualcosa. Pertanto all'inizio avevo paura di non riuscire. Mi chiedevo come presentare ai media argomenti in sé difficili da far passare. Ho rotto gli indugi e la prima volta, volendo far parlare di carteBollate, ho chiamato un giornalista scegliendolo tra una delle testate italiane più importanti. Così - pensavo tra me e me - comincio ad abituarmi alle difficoltà "Pensi - gli chiesi - che si possa fare un servizio?". Mi rispose semplicemente di sì. Il servizio si fece. A ripensarci ora, questo risultato mi diede una forza incredibile e il desiderio di ampliare il mio raggio di azione a giornali programmi televisivi e radio e tipi di lettori apparentemente lontani dalle problematiche che potevo proporre, si rafforzò. Un esempio per tutti. Come far pubblicare un argomento sul carcere da un giornale di vela? Mi è venuto in aiuto il Circolo Intramur di filatelia: il giornale di vela ha pubblicato un appello ai lettori perché mandassero francobolli con temi velici.

Ci sono testate che approfondiscono i temi e aiutano a riflettere, altre disimpegnate



EDERICA NEEFF

e forse son proprio queste per cui vale la pena lavorare di più. Spesso affrontano in maniera superficiale i temi legati alla delinquenza, con il risultato che la gente pensa che sia giusto il sistema punitivo tradizionale: mettere sotto chiave chi ha commesso un reato e non pensarci più. Facendo conoscere il Progetto Bollate, e i suoi risultati, possiamo sperare di far cambiare questo modo di pensare.

La partecipazione e il coinvolgimento dei detenuti è fondamentale per una comunicazione efficace, sono loro i testimoni più convincenti. Ne comprendono il senso ed il valore. Le notizie che mando via mail vanno circa 3 400 giornalisti e con la pazienza di un certosino e con molta tenacia. giorno dopo giorno vedo i frutti del mio lavoro: i giornali, le televisioni, le radio parlano sempre di più di Bollate. È come se davanti a me ci fosse un grande mosaico da costruire con tante tessere, frammenti di un'immagine -quella di Bollate - composta dai fatti più diversi che possono interessare ora uno, ora l'altro organo di informazione: i detenuti che ad agosto puliscono l'alveo di un fiume, quando spalano la neve, i redattori di Salute in-grata, il giornale sulla salute fatto dai detenuti; la cooperativa di catering, i laboratori di informatica, l'artigianato e così via.

In queste pagine pubblichiamo l'appello del Manifesto e di Antigone per il libero accesso dei giornalisti negli istituti carcerari. Di questo si è parlato anche a Padova, nel convegno annuale delle redazioni carcerarie. La creazione di uffici stampa – si è detto – potrebbe servire? Torno alla mia esperienza. Un ufficio stampa è credibile

se agevola gli operatori dell'informazione, che devono sentirsi liberi di approfondire tutti i temi che ritengono opportuni. Per sua natura non interferisce sul diritto di cronaca, facilita l'ingresso a tutti i giornalisti che ne fanno richiesta e non può e non deve fare distinguo. Ovviamente lavorando in sintonia con la direzione del carcere. Mi chiedono se un libero accesso dei giornalisti in un carcere potrebbe creare problemi: rispondo di no, o quanto meno non di più di quelli che possono esserci attualmente, anche se un filtro deve esserci perché un carcere non è un supermercato. Ma se vogliamo un ingresso più fluido dei giornalisti in carcere, lo vogliamo soprattutto perché esercitino una funzione di controllo. E allora lo stesso discorso perché non vale anche per altre categorie di operatori? Penso ad alcune associazioni di medici ad esempio.

Bollate propone un modello diverso di espiazione aprendo alla speranza. Per chi sta dentro, per le loro famiglie, per i loro amici e per la società tutta. Solidarietà dei volontari, tenerezza fra detenuti, grandi gesti di umanità da parte della polizia penitenziaria. Queste persone mi insegnano a comunicare una realtà così composita: mi sento il loro tramite con l'esterno; mi aiutano a scegliere come presentare le notizie, la misura da adottare nelle parole. Alla direttrice che è un po' il mio faro, quello che mi indica la via da seguire, riconosco il merito di avere come bussola l'uomo e la sua dignità, consapevole di trattare con persone e non oggetti, di promuovere valori.

Marlene Lombardo

SOVRAFFOLLAMENTO 1 – Rassegnati a vivere nel degrado

# La dignità? Nelle galere italiane è un optional

ui la dignità umana è offesa", queste sono le parole di Monsignor Tettamanzi che ha vissuto per alcune ore la condizione del carcere di San Vittore, visitando le celle, toccando con mano il suo degrado, che non è solo nel carcere di Milano, ma anche nelle altre prigioni italiane. Anche se non hanno l'attenzione dei mezzi d'informazione, parecchie strutture carcerarie sono fatiscenti, con vivibilità ridotta a zero, spazi ridotti ai minimi termini di tolleranza per la convivenza, celle sovraffollate, con materassi sul pavimento. Le conseguenze di questo degrado, che produce esasperazione, sono discussioni violente o anche risse tra detenuti contro altri detenuti, o addirittura contro il personale di sorveglianza, promiscuità, malattie, o come estrema ratio il suicidio; conseguenze serie, che vengono però considerate da chi ci governa semplici effetti collaterali della detenzione. Come sempre si parla molto, ma subito dopo cala il silenzio, per poi riparlarne dopo qualche vicenda tragica, si fanno grandi riflessioni sulla situazione carceri, sulla loro disumanità e sulle condizioni di sovraffollamento. Da troppo tempo ormai si fa un gran chiacchierare su questo atavico problema, senza mettere in atto nessuna delle tante balenate soluzioni dai tanti politici, ma soprattutto dal ministro della giustizia Angelino Alfano. Così pensando e non facendo, si rimane impantanati nel solito immobilismo italiano, tanto forte da portare un frustrante senso di rassegnazione sia tra i detenuti sia tra le stesse istituzioni.

Alcune soluzioni per svuotare le carceri e renderle più vivibili ci sono già, ovvero le pene alternative alla reclusione che spesso però non vengono applicate per i tempi biblici della giustizia o per l'eccessivo potere discrezionale dei giudici, che consente loro di decidere del destino dei detenuti con criteri apparentemente disomogenei.

Non parliamo poi di reinserimento nella società civile, quasi una chimera, perché la cosiddetta attività trattamentale o rieducativa, che all'interno delle carceri dovrebbe essere un obbligo sancito dall'articolo 27 della Costituzione, passa in secondo piano anche per il detenuto, perché diventa più importante una vivibilità dignitosa. Il resto viene dopo. Certo fa eccezione qualche carcere nel panorama italiano, non solo quel-

lo di Bollate, ma possiamo citare Rebibbia Penale, Padova e pochi altri, dove ancora si rispettano le norme costituzionali e si applica l'ordinamento penitenziario. Queste strutture vengono definite "isole felici", ma invece di esse-

SOVRAFFOLLAMENTO 2 – A proposito del piano carceri

# Un fallimento annunciato

n questi giorni il Ministro Alfano ha dichiarato "l'emergenza carceri", una dichiarazione che aveva già fatto nel novembre del 2008, quando gli furono assegnati dei fondi per fronteggiare la situazione. Dopo un anno e un mese, di nuovo proclama l'emergenza e rilancia il suo piano-carceri, ovvero portare a quota 80.000 i postiletto, contro gli attuali 43.000, di fatto occupati da 64.000 detenuti: un dato in continua crescita che rende costante il livello di sovraffollamento.

In subordine il guardasigilli pensa di emanare una misura alternativa per sfoltire il pienone, concedendo la detenzione domiciliare di chi ha un residuo pena inferiore a 1 anno e per reati minori.

C'è il rovescio della medaglia. Qua a Bollate si è faticato a riempire il settimo reparto per mancanza di personale di Polizia penitenziaria: quindi non si tratta solo di costruire nuove carceri, c'è anche la necessità di ottimizzare l'utilizzo di quelle esistenti, dotandole degli organici necessari: polizia, educatori, psicologi e tutte le risorse umane. Tutto questo necessita di denaro e tempo.

L'idea degli arresti domiciliari per chi ha pene inferiore a un anno senza dubbio è un'alternativa: si stima l'uscita dal carcere di circa 20.000 unità. Molto bene. Ma da una stima fatta su un campione di 100 persone con piccoli reati legati al mondo della droga, che non essendo recidive hanno ottenuto gli arre-

sti domiciliari, si è rilevato che queste misure sono spesso fallimentari. Il nostro sportello giuridico ha rilevato che nell'80% dei casi gli interessati hanno disobbedito all'obbligo di non uscire di casa e sono stati arrestati.

Questo per dire che l'alternativa proposta dal ministro è molto temporanea e di poca efficacia, poiché in breve tempo si avrà di nuovo lo stesso problema di sovraffollamento con le conseguenti ondate di critiche dell'opinione pubblica. In più c'è la necessità di controllare i beneficiari del provvedimento, con un aggravio di lavoro per le forze dell'ordine che già faticano a mantenere il controllo del territorio. Senz'altro chi di dovere ha gli strumenti per verificare l'efficacia del provvedimento.

Se per un attimo si prendono in esame le passate legislature e i sistemi adottati per affrontare l'emergenza carceri, si vedrà che ogni 5 anni si è fatto ricorso a misure di amnistia o di indulto.

L'indulto del 31 luglio 2006 è stato un atto di clemenza, ma ha anche funzionato bene come deterrente. Tra chi ne ha beneficiato infatti, statistiche alla mano, si rileva un tasso di recidiva del 27%, contro la media italiana che è del 70%. È stata quindi una vittoria da parte del passato governo, che ha fronteggiato l'emergenza carceri con un atto coraggioso ed efficace. È un dato di cui si dovrebbe tener conto.

Alfredo Perri

re prese come esempio da esportare in altri istituti sembra diano quasi fastidio all'opinione pubblica e a tanti addetti ai lavori che preferirebbero portarle alla "normalità" così da rendere il degrado omogeneo e fare rimanere il carcere un luogo prettamente di punizione. Anche il Presidente della Repubblica nel discorso di fine anno ha espresso il suo rammarico per la situazione attuale: la speranza è che le sue parole ancora una volta non cadano nel vuoto di questo desolante clima politico.

L'impressione prevalente davanti a questo degrado creato dal sovraffollamento nelle carceri, pari solo a quello del periodo del dopoguerra, è l'impotenza delle varie Direzioni a risolvere tale problema. Sentendo le loro parole, si nota solo tanta rassegnazione e fatalismo. Sicuramente non è la maniera giusta per tirarsi su le maniche e affrontare il problema in modo da risolverlo.

È sintomatico in questo senso lo striscione esposto, in occasione della visita del Monsignore, alla rotonda dei raggi di San Vittore dai detenuti, che dice: "abbiamo sete di giustizia autentica". Una frase che racchiude tutte le difficoltà e la disperazione della popolazione carceraria.

Sarà anche retorica, ma lo stato di salute di democrazia e civiltà (in un Paese che pretenderebbe di esportale) si evince anche dalla vivibilità delle proprie carceri e dal suo sistema giuridico. Sicuramente una riflessione del genere farà saltare sulle sedie i benpensanti, quelli che vogliono un carcere solo affittivo, ma basta pensare alle tante, troppe multe emesse dal Tribunale dei diritti di Strasburgo nei confronti dell'Italia sui diritti violati dei detenuti per valutare i nostri livelli di arretratezza.

Per chiuder vorrei prendere in prestito una frase di una canzone di Fabrizio De Andrè, sperando che non ce ne voglia: "Prima pagina 20 notizie, 21 ingiustizie lo stato che fa? Si costerna si indigna si impegna, poi getta la spugna con gran dignità!".

Nino Spera

TOSSICODIPENDENZE - Raccolte 600 firme per difendere il servizio

## Giù le mani dal Sert: si rischia il passaggio alle Asl

a alcuni giorni sentiamo delle voci di corridoio che se avessero dei riscontri oggettivi, diverrebbero a dir poco un evento devastante per trecento detenuti tossicodipendenti.

Certo... per ora sono solamente voci di corridoio: confermate però dal fatto che pochi giorni fa è stato emanato un bando Asl per il reperimento di personale da inserire nella struttura penitenziaria: personale che sostituirebbe nella quasi totalità gli operatori Sert oggi operanti all'interno dell'istituto. Qualcosa di vero allora c'è! Ed è un qualcosa che ci preoccupa molto.

Infatti il servizio attualmente attivo presso l'istituto di Bollate, creato da consulenti esterni che ormai operano da anni, ha assunto oggi, grazie a un lavoro e a una collaborazione ormai consolidata dal tempo, un valore da far invidia ai numerosi servizi pubblici: anzi, ha lo status di servizio pubblico a tutti gli effetti.

Un servizio pubblico progettato da privati, consulenti preparatisi sul campo: nel difficile mondo della tossicodipendenza in carcere.

I professionisti che attualmente offrono il sevizio conoscono infatti da anni le dinamiche del carcere e dei carcerati che costituiscono un mondo molto delicato e tutto a sé.

Lo stato di dipendenza di molte persone ristrette, normalmente difficile da

gestire, ha trovato invece, negli esperti consulenti del Sert, un "luogo" di fiducia e un punto di riferimento oggi difficilmente sostituibile.

Attualmente i professionisti del Sert



Una scelta
che blocca
la continuità
terapeutica
e minaccia
il posto
di lavoro
degli
operatori.
In corso
una
petizione

operanti presso l'istituto hanno un grossa conoscenza del territorio e delle reti sociali cui potersi appoggiare, nonché delle comunità di recupero da coinvolgere nel percorso individuale di ogni persona che chiede il loro intervento; non di meno, gli stessi, hanno instaurato un rapporto di fiducia diretto con gli uffici di sorveglianza: attualmente gli operatori Sert preparano infatti tutte le istanze per l'ammissione dei detenuti nelle comunità

di recupero, permettendo agli utenti di risparmiare dei soldi in avvocati e facendosi garanti presso i Magistrati di Sorveglianza, che riconoscono il valore sociale del loro lavoro e la validità del percorso proposto.

Per questo, qualora fossero vere le voci relative all'avvicendamento dello staff del Sert, ci si ritroverebbe in una situazione nella quale tutti i percorsi intrapresi dalle persone tossicodipendenti ristrette, in cura presso questo servizio, subirebbero un blocco totale, vanificando i difficili lavori di recupero già ipotizzati e risolti.

Ma soprattutto, chi ora non si trova nelle condizioni di un imminente fine pena si ritroverebbe "domani" nell'impossibilità di essere recuperato, perché non avrebbe il supporto che ha in questo momento.

Abbiamo avviato una raccolta di firme per tutti questi motivi, e ne abbiamo già raccolte più di 600, anche perché ci pare ingiusto che da un momento all'altro, senza rispetto per il lavoro e per tutte le energie spese, si lascino disoccupate delle persone che hanno dedicato all'essere umano tempo e passione.

Recuperiamoci un po' tutti allora, lasciando da parte le piccole convenienze di "poltrona", riconoscendo e reclamando tutte quelle persone che ci hanno accompagnato e sono cresciute con noi nel difficile cammino del carcere.

Firmato da 600 detenuti

DIETRO LE SBARRE 1 - L'individualismo che va a discapito della collettività

## Fratelli e fratellastri

n questo ultimo periodo si è tornati a parlare della solidarietà, quella svolta dalle associazioni. ma anche la solidarietà tra detenuti. In queste discussioni viene evidenziato, spesso, che Bollate è un istituto che premia e mette in condizioni il singolo di esprimersi al di fuori di tutte le logiche della sotto cultura carceraria: è forse questa conquista che va a discapito della solidarietà?

Uso questo termine "conquista" perche la solidarietà non è concepita come un sentimento universale per la condizione di detenuto; eccetto nei casi di proteste come il famoso tam tam, la battitura dei piatti fuori dalle sbarre o dei blindi. Si può parlare quindi di reale solidarietà in questo caso? Quello che mi fa sorridere è l'abuso della parola "solidarietà" e come diventa facile per noi detenuti riempirsene la bocca, ma mi chiedo se si conosce il vero significato? Dice il vocabolario: "Solidarietà, s. f. 1 Condizione di chi è solidale con altri. 2 Sentimento di fratellanza, di vicendevole aiuto, esistente fra i membri di una collettività". Bollate permette di esprimere la propria individualità, ma è anche vero che in alcuni casi risulta eccessiva e si trasforma nel fare i propri interessi fregandosene totalmente del prossimo. Pensiamo anche solo ad un gesto che può sembrare innocuo, capita spesso e questo non si può negare, specialmente per le persone "sconsegnate" (e quindi autorizzate a muoversi liberamente all'interno del carcere) di fermarsi davanti alla porta dell'educatore, magari mentre sta parlando con un altro detenuto. In quel momento bisognerebbe pensare che esistono anche gli altri e che si sta sottraendo del tempo al colloquio di un'altra persona che magari non ha nulla di quello che noi già abbiamo. Arrivare a pensare questo non è forse essere solidale con gli altri? La solidarietà poi è spesso identificata nell'atto materiale e condizionata dalla valutazione di chi sei e di quali reati hai commesso: allora io ti riconosco e nei tuoi confronti sono solidale.

È dunque facile manifestare e sentirsi solidali in situazioni che trovano il consenso nella massa, ma mi chiedo: quanto si è disponibili a essere solidali andando contro corrente? Ci siamo trovati a discutere di alcune "celle buie" che si vedono nei reparti, dove le persone che le occupano non trovano spazio di movimento o di espressione del proprio punto di vista, nel piano, nel reparto e all'interno dei gruppi che si creano sui piani. Questo avviene perché non sono conosciuti e riconosciuti nella mentalità comune e dunque non meritano solidarietà e magari neanche rispetto. Il controsenso è che quando una di queste persone "anonime" riesce a venir fuori, a mettersi in gioco, ha molto di più da proporre dei "soliti noti" e sicuramente è anche un po' più concreta e coerente.

Essere solidale è capire che si ha abbastanza per sé e quindi lasciare le opportunità anche agli altri, ma questo non succede, il desiderio della propria affermazione personale va a discapito di chi potrebbe occupare, per merito e per capacità, un posto che invece è saldamente mantenuto da chi riesce a destreggiarsi meglio nella conquista di più attività possibili, arrivando anche a sostenere ritmi di iperattività e si arriva alla contraddizione di accusare chi cerca di crearsi uno spazio, di adottare una sorta di nepotismo, dimenticandosi che se ne è usufruito per ottenere ciò che si ha o si voleva.

Quanta poca coerenza c'è tra quello che si manifesta ai quattro venti e quello che poi si applica sul terreno e nei rapporti interpersonali. La solidarietà manca anche nella gestione delle attività, si usa la propria posizione favorendo le amicizie. Bollate si basa molto sulla responsabilità concessa alle persone nella gestione delle attività, creando un sistema basato sull'autogestione. In alcuni casi accade purtroppo che questa autogestione è malata, perché è accessibile solo a una cerchia di pochi conoscenti. Acquisire uno stato di privilegio quindi, una propria credibilità, non corrisponde in molti casi a metterla in modo imparziale a disposizione della collettività.

Nelle nostre discussioni, in vari contesti, le motivazioni che si danno alla mancanza di solidarietà si basano sulla diffidenza che un sistema carcerario come Bollate crea nei confronti della persona che si ha davanti. Detta nel gergo carcerario non si capisce più chi è "buono" (definizione di buono = omertoso). Questa è la motivazione più forte che emerge. Ma allora perché questa chiusura persiste anche dopo aver conosciuto la persona? Ci si lamenta di questa mancanza del senso della solidarietà, sostenendo grandi ideologie, di uguaglianza e di fraternità. ma molto spesso queste ideologie giuste trovano solo manifestazione nell'ipocrisia e al momento di applicarle sul terreno e nei rapporti diventano oppressione per mantenere il proprio status con mezzi meschini e di discriminazione.

Pino Colapietra



8

### DIETRO LE SBARRE 2 - A colloquio con lo scrittore Erri De Luca

## Siamo uguali, dunque solidali

iceva già nel 1700 Luc de Clapiers, marchese di Vauvenargues, scrittore, saggista e moralista francese, che non è vero che gli uomini sono migliori nella povertà piuttosto che nella ricchezza. Questo mi fa pensare alla nostra situazione attuale e mi fa dire che la solidarietà va di pari passo con l'uguaglianza. Siamo tutti nella stessa condizione, come se fossimo un popolo, una nazione oserei dire, cerchiamo quindi di aiutare i nostri "compatrioti" senza retro-pensieri, perché o si è solidali con tutti o non lo si è con nessuno. Proprio il fatto di condividere una stessa esperienza di detenzione ci consente di tendere la mano anche a qualcuno che riteniamo una persona cattiva, un infame, un sex offender o Dio sa che altro. La solidarietà non ammette differenze.

Noi siamo in un regime di sperimentazione. A noi il compito di collaborare perché l'esperimento abbia successo. L'inventore del Progetto Bollate ha fatto in modo che i detenuti, qualunque fosse il loro reato o il loro orizzonte, potessero scambiarsi qualche parola e forse proprio da questo incontro può nascere un cambiamento, in virtù dei consigli che possiamo darci reciprocamente. Sì, io riconosco che ci sono crimini la cui atrocità ci impedisce di comunicare coi loro autori, ma è per questo che la società, almeno una volta nella vita, potrebbe contare su di noi (e non solamente per lavorare all'Amsa). Approfittiamo quindi dell'occasione per dimostrare che non sappiamo commettere solo dei crimini (o spazzare i marciapiedi): cerchiamo di fare uscire dalla testa di queste persone idee nere come me. Ignorandoli non insegneremo loro niente. Se davvero vogliamo fare qualcosa di positivo per i nostri bambini e per le nostre donne è da lì che bisogna cominciare: per difenderli dobbiamo avvicinarci a chi li minaccia.

Come tutti sanno, lo spacciatore si vergogna di rubare, ma il sex offender per nessun motivo al mondo spaccerebbe e via dicendo. È compito del ladro insegnare che spacciando si rischia di sopprimere delle vite umane e dello spacciatore dire al ladro che non c'è nulla di peggio che derubare qualcuno delle risorse con cui contava di nutrire la sua famigliola. Si può morire anche per questo.

Un crimine, qualunque sia la sua for-



ma, resta un crimine, lo abbiamo commesso, stiamo pagando per questo e ci sforziamo di non ricominciare. Io trovo ingiusto far pagare a qualcuno una tripla condanna, qualunque sia la gravità del reato commesso e soprattutto trovo ingiusto che a comminare questa pena aggiuntiva sia un altro criminale. Giudicando l'uomo attraverso i nostri sentimenti rischiamo di non essere solidali con lui. Pensate che la solidarietà si limiti a invitare qualcuno a mangiare o a dargli dei denari se non ne ha? No, secondo me questa si chiama generosità, è qualcosa di passeggero e d'altronde, grazie a Dio, qui non siamo così bisognosi. A mio avviso la solidarietà è innanzi tutto dire "buongiorno", ma soprattutto vuol dire essere gentili e disponibili, scambiare qualche parola con il nuovo arrivato, cercare di conoscerlo rivelando se stessi.

Per essere solidali dobbiamo metterci in testa che siamo uno ed un solo popolo, dimenticando il crimine dell'altro, la sua razza, la sua religione, la sua appartenenza e la sua provenienza, e nello stesso tempo dobbiamo essere onesti con noi stessi e ricordare che accettando di venire in questo carcere, in cui non ci sono reparti protetti, sapevamo bene in che barca saremmo saliti e con quali persone avremmo dovuto convivere. Mi sembra sleale far parte di un progetto e non condividere i suoi obiettivi.

Togliamoci dalla testa quest'idea assurda, che appartiene ad altri tempi o quantomeno ad altri luoghi, che vuole

la distinzione tra detenuti rispettabili e detenuti indegni. Qualcuno potrà sicuramente rimproverarmi la mia scarsa esperienza, vista la poca galera che ho conosciuto, ma questo non mi impedirà di fare l'ago che invece di tagliare i legami ovunque passa, come una lama, cerca di ricucire i brandelli formando dei drappi. Allora io propongo a tutti di fare come le persone che vengono qui a farci visita e che non distinguono né spacciatori, né ladri, né stupratori, né assassini, né clandestini e soprattutto non vogliono sapere se si è bianchi o neri, verdi o gialli o di tutti questi colori messi assieme, se siamo buddisti, ebrei, musulmani o cristiani o niente di tutto questo, e che ci portano tutto quello che possono. Soprattutto il loro calore. Mi riferisco ai cosiddetti volontari, ma mi sembra un termine improprio, semplicemente perché un volontario è qualcuno che prende la decisione di fare del bene per un periodo di tempo determinato. Per queste persone invece, venire in aiuto a chi è in disgrazia è una scelta di vita. Io non credo che siano dei volontari ma piuttosto, come dire, gente di cuore, dei doni di Dio per noi altri. Ovviamente per qualcuno sarà difficile essere solidali con tutti, senza eccezione alcuna. A chi ha dei dubbi ricordo quello che ci ha detto la direttrice di questo carcere: "I vostri crimini lasciateli fuori dai cancelli. Io voglio confrontarmi con delle persone e con il loro valore reale".

Remi N'Diaye

DIETRO LE SBARRE 3 –  $La\ convivenza\ con\ i\ sex\ offender$ 

## Quella diffidenza che inquina i rapporti

eggendo l'ultimo numero di carte-Bollate mi ha interessato particolarmente l'articolo di Enrico Lazzara, in cui parla delle responsabilità e della "non accoglienza" che si riscontra in questo istituto con i nuovi arrivati, accoglienza tra detenuti ovviamente. Mi viene spontaneo pensare agli effetti del "Progetto Bollate". L'inserimento nei reparti comuni dei sex offender ad esempio, dovrebbe far riflettere. A mio avviso è inutile essere ipocriti, nessuno, anche in libertà, vorrebbe uno di questi soggetti come dirimpettaio. E non solo per un banale pregiudizio, ma perché, seppur vogliamo prendere in considerazione l'aspetto clinico, pensando a loro come persone malate, non possiamo allontanare la preoccupazione di quello che potrebbe capitare alla propria moglie o ai propri figli se rientrando a casa, da soli, incontrassero il vicino.

Qui si fa tanto per queste persone, si lavora per aiutarle a guarire, per far si che non tornino a far le stesse cose, ma avete mai guardato negli occhi una bambina di 6/7 anni che, per banale casualità, è appena stata strappata all'ennesimo abuso del padre? Io si, e credo che abbia di gran lunga più bisogno d'aiuto quella bambina che non il padre. Questo però non toglie il fatto che qui non siamo sul pianerottolo di casa e anche il sex offender si trova a scontare una condanna con un fine che deve tendere alla rieducazione.

Torniamo al rapporto che c'è tra i detenuti di Bollate. Bollate si sa, è un carcere dalle mille opportunità, ma è anche un carcere dalle mille esigenze, in cui bisogna dare per avere. Devi intanto sconfinare da quel vecchio luogo comune che i detenuti fanno i detenuti e gli agenti gli agenti. Devi comunicare con loro, instaurare un rapporto di fiducia ma, ancor prima, di socializzazione. Molti hanno scelto di farlo, a volte per opportunismo, per guadagnare qualcosa in senso di osservazione trattamentale, oppure perché si trovano più a loro agio con gli agenti che non con i compagni. Altri decidono di limitarsi ad una forma di rispetto "vivi e lascia vivere". L'unica cosa che posso dire con certez-



za è che ne ho sentite tante in un anno che sono qui, ma resto dell'idea che chi, come me, ha chiesto, ottenuto o acconsentito ad essere trasferito in questo istituto, in qualche modo si è piegato alle volontà di questa Direzione perché il gioco valeva la candela. Io per primo mi ci metto davanti, dichiarando che si, ho chiesto di venire a Bollate perché sapevo di beneficiare, in qualche modo di qualcosa, in primis il fatto che abito molto vicino e avrei così agevolato la mia famiglia per i colloqui. Ho accettato la convivenza con persone che non mi vanno a genio, ma questo non vuol dire che debba considerarli amici o sentirmi solidale con loro. Ultimamente, dialogando con un compagno e pensando all'ambiente in cui alcuni di noi sono cresciuti, ci siamo detti che in fondo il carcere rispecchia tutti gli aspetti di quell'ambiente. E, come dice Enrico nel suo articolo, il carcere rispecchia la società intera. Proprio qui a Bollate, dove si sono voluti inserire tutti i tipi di soggetti e di reati, mischiando le carte, si può vedere quello che fuori saremmo, e allora se è normale che la nostra società sia diffidente persino del vicino di casa di cui non sa nulla, figuriamoci qui, del vicino di cella, dopo aver saputo che ha commesso reati sessuali, o del detenuto che per accaparrarsi prima di altri un posto di lavoro ha messo in difficoltà un compagno con una spiata. E passi se questo accade per denunciare un comportamento che danneggia la

collettività, ma quando a farlo sono persone che poi magari si fanno la grappa in cella o la canna, allora non ci può più stare bene. Soprattutto non ci può stare bene quando riteniamo che nella valutazione di questi fatti si usino due pesi e due misure. E qui mi vengono in mente le parole di Adriano nel dibattito sulla responsabilità pubblicato nel numero scorso, dove parla di "figli e figliastri". Qui a Bollate ho visto gente partire perché si è fatta uno spinello, ma ho visto anche persone restare impunite per molto peggio. Insomma, la sensazione è che non esistano regole certe e trasparenti. Con il "Progetto Bollate" il primo valore che sembrerebbe si voglia insegnare è proprio quello dell'uguaglianza tra detenuti, a prescindere da religioni, razze, e, soprattutto, reati. Ma allora perché mentre cercano di insegnarti questo, cogli l'impressione che ci siano figli e figliastri? Tutto questo è alla base di quel senso di sfiducia, di freddezza, di menefreghismo che regna tra una parte dei detenuti di Bollate. Certo, nel complesso il "Progetto Bollate" funziona alla grande, anche se per i detenuti che hanno lunghi percorsi detentivi alle spalle, è dura accettare di cambiare le regole del vecchio carcere. Quando si riuscirà ad abbattere, ammesso che si riuscirà, anche l'ostacolo della diffidenza tra i detenuti, allora si che il "Progetto Bollate" sarà concluso e non si potrà più parlare di sperimentazione, ma di una realtà penitenziaria nuova e rivoluzionaria.

Il "Progetto Bollate" sarà concluso quando un detenuto comune, ristretto per reati di droga o rapine, accoglierà a braccia aperte, accompagnandolo nell'inserimento in reparto, il sex offender o colui che venga trasferito da un reparto di "protetti". Anche se questo mi sembra un po' utopistico e personalmente non lo condivido, ci tenevo a dire che anzi tutto bisognerebbe far sentire i detenuti di Bollate tutti uguali. Fin quando i detenuti non credono realmente in questo, non ci potrà essere accoglienza o solidarietà, perché qui, nessuno si fida di nessuno.

Silvano Lanzutti



EVENTI 1 - Riccardo Muti incontra i detenuti a Bollate

## Ma che musica, Maestro!

ver la fortuna di incontrare il maestro Riccardo Muti, non soltanto per chi ama la musica classica, credo che sia un sogno che uno non pensa si possa mai realizzare nella vita. Se poi ti trovi addirittura in un carcere, non osi nemmeno fantasticare. Ma un'altra volta ci siamo dovuti rendere conto che a volte a Bollate dei sogni si possono anche trasformare in realtà.

Il giorno che ho letto l'avviso nel mio reparto sono corsa a chiedere conferma se questo "maestro Riccardo Muti" era per davvero "Quel maestro" che intendevo io. Nonostante la risposta affermativa che mi venne data non potei credere a ciò che avevo sentito; quindi la domanda successiva: "Ma chi lo ha invitato, la direttrice?".

"No, la domanda è stata fatta dai detenuti del settimo reparto", mi venne risposto. Ero sempre più perplessa e incredula. Avevo visto il maestro spesso in programmi televisivi in Germania mentre faceva delle prove con l'orchestra e qui poche settimane fa da Fabio Fazio su RAI 3. Tutti gli affezionati di Fabio Fazio lo conoscono balbettante per le emozio-

ni che certi ospiti suscitano in lui e chi si ricorda la trasmissione di quella serata, si sarà accorto che mentre parlava con Muti, le parole lo abbandonarono quasi completamente. La stessa identica cosa capita ora anche a me.

Ci si può immaginare dopo aver visto un conduttore televisivo sconvolto dalla gioia cosa possiamo aver provato "noi"? E i detenuti che avevano chiesto questo incontro e lui, che semplicemente aveva accettato l'invito? Queste ore regalate rimarranno indimenticabili per tanti di noi.

Purtroppo ogni parola sembra davvero diventare insignificante volendo descrivere il carisma e la bravura del maestro. Non soltanto ci ha resi partecipi della vita spesso drammatica dei compositori, ma suonava al pianoforte brani che rispecchiavano la disperazioni e le ansie dei compositori. Abbiamo potuto capire che è importante conoscere la vita di chi scrive musica e questo non soltanto quando la si esegue, ma anche quando "semplicemente" la si ascolta. Ma abbiamo anche capito che la musica è come un linguaggio universale, che parla e che ci interroga e che non occor-

re una cultura musicale per ascoltarla e lasciarsi trascinare dalle note. Alla fine di ogni brano ha condiviso con noi le sue emozioni, rivolgendosi alla platea con un ammiccante: "È bello, eh?". Nomi famosi come Mozart, Haydn, Schumann, Chopin, Bela Bartok venivano descritti da lui come se parlasse di persone conosciute durante la sua vita di direttore d'orchestra in giro per il mondo. E, come lo avevo visto tante volte in televisione durante delle prove, ha dato anche a noi un saggio del suo umorismo scambiando qualche battuta in dialetto pugliese con i detenuti che potevano capirle. Per finire ci ha raccontato il suo primo incontro con la musica, con le bande musicali del suo paese, Molfetta, e fuori dal repertorio classico ci ha fatto ascoltare una musica popolare, "La santa allegrezza", che ci ha messo di buon umore. Le ore purtroppo sono volate e il maestro ci ha lasciati con la promessa di tornare in estate e sarà allora che, passata l'iniziale timidezza, lo ringrazieremo adeguatamente per la sua disponibilità e la sensibilità con la quale si è presentato a noi.

Margit Urdl

EVENTI 2 - Lo spettacolo del gruppo del professor Aparo

## Le canzoni di De Andrè per parlare di trasgressione

rande evento nel teatro del carcere di Bollate, con la magistrale regia di Angelo Aparo, detto il Capitano. Insieme al suo gruppo di detenuti della "Trasgressione" in un cocktail inebriante di emozioni condivise con la gente comune venuta da fuori per assistere a questo varietà, ha saputo dar vita ad un eccellente spettacolo scandito dalle ballate di Fabrizio De Andrè, alternate a racconti e poesie di detenuti. Storie che raccontano episodi della loro vita, che li hanno portati a commettere reati e che oggi sono lì a discutere, mettendo in gioco tutto il bagaglio negativo che si portano dietro. Chi più delle canzoni di Fabrizio De Andrè avrebbe potuto rappresentare il disagio e l'emarginazione che hanno fatto da sfondo ai tanti scritti dei detenuti, letti con pathos e carichi di emotività. Qualcuno di loro tradiva il disagio di stare sotto i riflettori, ma in molti hanno espresso chiaramente i propri pensieri, come non sarebbero riusciti a fare in momenti diversi. Questo grazie anche al lavoro di Aparo, che con un rivoluzionario metodo terapeutico, è riuscito a far elaborare e quindi ad esternare tutte le repressioni accumulate dai detenuti, anni di violenze fatte e subite e mai emerse, così da poterle superare. A questo abbiamo assistito in una giornata di "gala" fatta di impegno, ma anche di spensieratezza. Uno spettacolo coinvolgente, con Aparo che non si è risparmiato e che non ci ha fatto rimpiangere il sempre vivo Fabrizio De Andrè, interpretando le sue canzoni: la stessa voce, lo stesso timbro, persino la mimica era perfetta.

Tra una canzone e l'altra un detenuto a turno veniva chiamato sul palco dal capo-treno di questo viaggio nella coscienza, a leggere testi che loro stessi avevano scritto, che si intrecciavano in una strana alchimia coi testi delle canzoni. Enzo ad esempio, ha raccontato di come da ragazzo stava subendo un'aggressione per rapina, classico caso di bullismo. Ha reagito contro il capo di questi bulli, poi è diventato un suo amico ed è entrato a far parte di questa piccola banda, con tutto quello che comportava, dai piccoli reati allo spinello.

Ognuna di queste persone leggeva qual-

cosa che faceva parte del suo bagaglio di vita, qualcosa che aveva dato una svolta negativa al suo percorso, verso una strada senza sbocco, anzi dove l'unico sbocco è stato quello di entrare nelle patrie galere.

Tutte le canzoni portate sul palco avevano un comune denominatore, cioè erano storie

di emarginazione. Anche per questo c'è stata una grande partecipazione del pubblico coinvolto a tal punto da scandire e ripetere parola per parola i testi del grande poeta-cantautore genovese. Una in particolare ha coinvolto la totalità della platea, Don Raffaè, perché in questo testo viene fuori il dialogo tra un capo camorrista e un poliziotto penitenziario, che subisce anche lui il potere di una persona che si è sostituita allo stato, fino a poter esaudire la supplica di un lavoro per il fratello. Molto interessante è stata anche la lettura di Gualtiero che con il suo "pensiero vigliacco" ci racconta della paura di andare contro corrente rispetto al pensiero della maggioranza del "branco"che ci porta a fare scelte sbagliate pur di non sentirci diversi ed estraniati dal gruppo. Durante questa seria e travagliata riflessione di Gualtiero, su invito a sorpresa del Professor Aparo, anche Renato è stato chiamato a fare un intervento a riguardo: spiazzato da una richiesta "fuori copione" è partito dicendo che non condivideva questo pensiero vigliacco, ma man mano che discutevano in lui, prendeva corpo una convinzione diversa da quella iniziale, fin quasi a condividere le idee di Gualtiero, affermando che con l'avanzare dell'età si possano rivedere certe convinzioni, cosa che in gioventù sicuramente non sarebbe successo.

Molto appropriata anche la metafora della dottoressa Gnocchi che fa parte del gruppo trasgressione. Chiamata dal Professore a dire la sua impressione su questa esperienza, ha parlato di un viag-



O COLAPIETRA

gio insieme, ognuno con il suo zainetto con dentro le proprie emozioni e la sua esperienza di vita, emozionata e allo stesso tempo molto soddisfatta di quello che lei ha preso dal gruppo e di quello che lei ha potuto dare.

Michele parla di fame in tutte le sue forme, da quella di giustizia, passando tra Stefano Cucchi e Gabriele Sandri per la disparità di giudizio, per poi affrontare il tema della fame d'amore, e tutte le mancanze che questo posto produce.

Jerry con il suo scritto sull'invincibilità, ne parla come fosse una difesa, una corazza che protegge i nostri lati più fragili perché non può esistere nessuno di invincibile, ma si può pensare di esserlo, e in questo modo ha dato spunto per una riflessione e per evidenziare che ognuno di noi vive la trasgressione, in maniera anche diametralmente diversa.

Canzoni e commenti erano tutt'uno, non sappiamo capire quanta importanza abbia questo viaggio del gruppo e l'effetto che può produrre su chi vi partecipa, ma sicuramente i detenuti riescono a guardarsi dentro e a mettersi in discussione e questo non è poco per chi ha vissuto di espedienti e di violenza. Lo scopo che si erano prefissati, far divertire e far passare una giornata diversa dalle solite, è stato raggiunto alla grande e mescolando con sapienza e naturalezza detenuti e gente comune, questo lavoro riuscirà forse a portare un messaggio anche all'esterno: che i detenuti non sono bestie da relegare nelle celle.

Nino Spera





Sette anni di volontariato: Maricchi Setti racconta

## Questo carcere: com'era com'è, come sarà...

ette anni, due o tre volte la settimana, dipende. A fare riunioni, a incontrare i detenuti, a discutere, sostenere, litigare, arrabbiarsi e deprimersi talvolta, e comunque vedere cambiare il carcere sotto i propri occhi. La prima volta a Bollate, sette anni fa, Maricchi Setti la racconta così: "Franco Moro Visconti del gruppo carcere Cuminetti mi aveva convinto a venire a dare un'occhiata. Mi ero occupata professionalmente di servizi sociali, mai di carcere. Il primo periodo non capivo niente, mi aggiravo pensando a cosa potessi fare io qui dentro. Di certo non lo sportello giuridico perché non ne avevo le competenze... Mi guardavo intorno e allora Bollate era tutto diverso: c'erano quattro reparti e la "staccata" che ospitava il quarto attuale, mentre il primo e il terzo erano abbastanza tranquilli, gli altri due nel mio ricordo erano bolge. C'erano tanti giovani, tanti stranieri, i piani erano chiusi, ricordo il rumore, l'aggressività

che si sfogava sulle cose fino al vandalismo... Di qui la prima necessità: educare tutti alla convivenza... Al terzo venne fatta una vera e propria campagna, con delle vignette, sull'igiene, la pulizia degli ambienti. Così è passato il primo anno, di cui ricordo incontri inconcludenti con dei simpatici e furbissimi rom reclusi al quarto...".

Così è cominciata la "volontaria" avventura di Maricchi Setti nel carcere di Bollate e i sette anni di esperienza fanno di lei una memoria intelligente della trasformazione del carcere, dell'evoluzione del progetto Bollate, di tutto ciò che resta ancora da fare. Che è molto, ma tanto dice – è stato fatto: nel suo secondo anno a Bollate è nata la commissione cultura poi l'incontro con due detenuti ha cominciato a far emergere il problema - "c'è ancora oggi, intero" – della prospettiva del dopo carcere, a pena finita. "I due detenuti con i quali avevamo cominciato a lavorare erano molto critici rispetto al progetto Bollate e sulle opportunità che dava. Ecco un primo cambiamento che mi sento di sottolineare: il progetto Bollate e il lavoro degli educatori stanno producendo una prospettiva culturale diversa fra i detenuti. Allora c'era gente che non aveva idea di come si vivesse realmente fuori, con che tenori di vita, con che stipendi: ora i detenuti sono più realisti, accettano i lavori anche se sono umili. Non a caso uno di quelli di cui sto parlando finì male: è il momento più doloroso per un volontario. Quando escono in molti ti chiedono un contatto - alcuni dicono che non dovresti farlo, ma è difficile – e poi quando quel contatto cade, capisci che le cose sono andate nel verso sbagliato...".

Molto acqua sotto i ponti da allora: "I passi avanti", racconta Maricchi, "ci sono: Molto acqua sotto i ponti da allora: "I pasnei primi anni gli educatori erano molto assenti, giravi per il carcere e dopo una certa ora non c'era nessuno, oggi abbiamo un'équipe che lavora molto bene e la



differenza si sente. La direzione si assume una mole notevole di responsabilità nel gestire il carcere. E poi ci sono i volontari che fanno partire le attività, le portano avanti... Certo il lavoro per i detenuti manca, ma ho nella testa le parole di un anziano che mi ha detto che qui ha trovato uno "spazio di quiete", un luogo in cui non devi preoccuparti di sopravvivere come accade in altri carceri e hai il tempo e le condizioni per ripensare la tua vita".

L'anno dell'indulto, il 2006, è nel racconto di Maricchi Setti, l' "anno d'oro" di Bollate: il carcere si svuota, è ottimo il lavoro degli educatori - "tutti in servizio anche ad agosto" - per predisporre un'uscita non allo sbaraglio di 530 detenuti. E Bollate così riparte da un numero dimezzato di presenze."È stata l'occasione per riorganizzare il carcere e ripopolarlo, andando letteralmente a cercare i detenuti che potevano aderire al progetto. Con qualche equivoco, perché si era sparsa la voce che Bollate fosse una sorta di anticamera verso la libertà e chi è arrivato, lasciando semmai un carcere più duro ma in cui lavorava, e qui non ha trovato occupazione si è molto risentito. Questo è uno dei punti su cui Bollate deve crescere: se è vero che metà della popolazione è impegnata tra lavoro e alte attività è anche vero che molti non fanno nulla. E

poi ci sono le dinamiche interne, i modi di vivere il carcere: c'è chi, attraverso le attività, si vuole "mettere in mostra", c'è chi si fa bello... Bisogna tenere presente che questo è un carcere diverso dagli altri, con un contenuto premiale: molti lamentano, per esempio, l'eccessiva discrezionalità nel tributare gli encomi". Nella storia di Bollate ci sono dei passaggi fondamentali: l'arrivo dei sex offenders, per esempio, l'impatto con il

progetto dell'équipe del prof. Giulini. "Ricordo che c'era stata un'azione di convincimento forte ma anche molta chiarezza: la direttrice aveva detto che chi non accettava la convivenza con i sex offender avrebbe dovuto cambiare carcere. Un detenuto, al primo reparto, aveva detto che non ci stava ed è stato trasferito: è stato l'unico. Ciò detto però ho la sensazione che questo progetto non sia stato digerito del tutto, forse perché si è insistito più sul trattamento dei sex offender che sul lavoro di accettazione da parte degli altri detenuti. Un miglioramento comunque c'è stato: le prime volte quando i sex offender arrivavano nei gruppi gli altri uscivano...".

Tra gli altri cambiamenti positivi Maricchi Setti annovera una maggiore apertura e attenzione da parte degli agenti di polizia penitenziaria, la crescita di quella commissione cultura di cui ha visto i primi passi e che "oggi è un vero raccordo tra i reparti", il maggiore investimento della direzione nella commissione interna – "si va promuovendo una cultura più partecipativa, si sta scoprendo l'importanza di questi passaggi, anche se bisognerebbe crederci di più".

Problemi aperti invece: "le attività che sono fin troppe ma alle quali partecipano sempre gli stessi, la questione del lavoro e dell'uscita dal carcere, la rappresentanza dei detenuti da far crescere". Sono i "compiti" per gli anni che verranno, anche se ogni tanto si ha voglia di mollare. Qualche volta Marichi ci ha pensato, un po' oppressa da queste "vite che ti porti dietro anche quando esci di qui", a volte stanca o arrabbiata per le cose che non vanno: "Cambi tre ispettori in 5 anni e ogni volta devi ricominciare tutto daccapo".

Ma la motivazione, la sua, resta forte: "Se ci penso ho sempre lavorato per la riforma delle organizzazioni. L'ho fatto con la sanità, quando ci lavoravo, ora con il carcere. Per me è l'ultima frontiera di riforma da varcare: per questo continuo a lavorare qui dentro. Ci sono dei momenti però in carcere in cui ti devi fermare, perché non puoi fare battaglie sulla pelle degli altri. Loro sono qui, io fuori. Allora mi avvilisco e vorrei scappare via. Capita ogni tanto però, solo ogni tanto..."

Assunta Sarlo

## Una conquista difficile non un punto di partenza

a parola che ha più caratterizzato negli ultimi anni l'azione "educativa" all'interno del carcere di Bollate le che più l'ha distinto nel panorama delle carceri italiane è stata la parola responsabilità o meglio l'assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti operanti all'interno del carcere. Ma è stata anche la parola più usata male o usata per coprire debolezze, incapacità e non volontà nel processo di conquista di una vita nuova, consapevole e partecipata.

priazione di stimoli, di crescita culturale, di conoscenze e abilità.

Queste riflessioni per arrivare a dire che la sospensione della vita normale toglie la libertà ma non toglie la possibilità di gestire la vita quotidiana in carcere proiettata verso il futuro, attraverso un percorso di responsabilizzazione, che porti ad una responsabilità collettiva e indivi-

Da qui la prima possibilità di confusione che ci porta a non considerare a fondo li, ma un piano di responsabilità che si ritiene acquisita da tutti i soggetti operanti in carcere. Responsabilità che necessita di punti fermi da cui non si torna indietro, ma su cui ci si misura per procedere. Questo è il piano da cui, come molte volte succede o per cambiamento di personale o per i più svariati motivi, non si può tornare indietro ponendo difficoltà o criteri restrittivi che finiscono per rallentare, boicottare o fare abortire la sperimentazione in





Negli interventi su questo argomento, che ho sentito o letto in quest'ultimo periodo, ho notato molta amarezza e parecchia disillusione. Questo mi ha spinto a riproporre e ridiscutere il problema della responsabilità come punto cruciale dell'esistenza stessa della sperimentazione svolta nel carcere di Bollate.

Mi si perdoni se comincio con il riproporre alcune riflessioni, che già avevo fatto qualche anno fa, che mi servono per spiegare meglio il seguito di questo scritto. Dicevo allora che è un dovere arrivare a una gestione consapevole e responsabile del tempo in carcere, inteso come attesa e sospensione e non come isolamento e separazione: è una necessità la riappropriazione di spazi e tempi di vita più vicini agli spazi e ai tempi della vita esterna al carcere. Che solo la responsabilità e la responsabilizzazione potranno creare momenti e spazi di crescita e formazione civica. Che solo un uso del tempo diverso può far arrivare a un processo di riapproche se è vero che bisogna arrivare alla responsabilità e anche vero che a questa si arriva attraverso un percorso: è un punto di arrivo e non il punto di partenza. Il percorso di responsabilizzazione è un processo nel tempo. È un percorso che procede per gradi che vanno provati e consolidati per arrivare, alla fine, alla responsabilità. Il percorso di responsabilizzazione è un processo di autoconvincimento di appropriazione di metodi e obiettivi che non usa la punizione come pedagogia di convincimento ma che dà spazi e libertà solo quando si è dimostrato di volere responsabilmente conquistare spazi fisici di operatività e spazi etico-spirituali (non in senso religioso) di superamento della pura ricompensa materiale.

E ci sono poi, come ho detto prima, due diversi momenti di responsabilità: quella collettiva e quella individuale. La responsabilità collettiva, non è ovviamente la somma delle responsabilità individuacorso da anni. Voglio dire che ci sono piani e gradi di responsabilità raggiunti e acquisiti come dati certi, che portano a concessioni e libertà. Fallimenti o rallentamenti su piani altri non possono coinvolgere il percorso già fatto, ma solo mettere in discussione il grado o il momento preso in considerazione. E poi, in questa "strana" e difficile realtà o situazione molteplice e disordinata, credo che vadano tolti di mezzo il giudizio e il merito, per introdurre l'esercizio del soppesare e del misurare, vagliando una dopo l'altra tutte le azioni che sono e devono essere scindibili, che vanno poi a costituire quella che ho chiamato responsabilità collettiva.

Quando penso alle attività, all'impegno 👱 e alla collaborazione che impiegano stutti coloro che operano a Bollate, che difficilmente puoi vedere in altre realtà carcerarie, mi convinco ancora di più della giustezza di quello che ho scritto. Ma tutto questo avrà un senso maggioCONTINUA DA PAGINA 15

re e una riuscita migliore se, da parte dei detenuti, ci sarà la voglia di muoversi in sintonia con tutti gli altri soggetti che partecipano al progetto, ma dove la ricerca di condizioni di responsabilità accettabili con l'attività svolta non trova mai scusanti per l'assoluzione individuale. Isolare quindi i detenuti che a questo progetto non vogliono partecipare e impedire che la loro non-azione o azione contraria distrugga valori e conquiste raggiunte mi sembrano azioni giustificate e coerenti.

A questo punto mi sento di fare un cortese rimprovero rivolto agli agenti. Non se ne abbiano a male.

Lo faccio con serenità e cortesia. A dispetto di tanti agenti che lavorano e si sacrificano per mandare avanti questo progetto, ce ne sono però che cercano di prendere scorciatoie più facili: quelle del disinteresse o quelle dell'uso dell'autorità della divisa invece che dell'autorevolezza dell'intelligenza. Ecco io chiedo a questi agenti di immergersi ed entrare di più e in prima persona in questo grande cambiamen-

to. Costa più fatica? È vero! Ma è anche merito della polizia penitenziaria se molti ammirati e convinti sguardi sono puntati su Bollate.

Nella responsabilità individuale maggiore è l'insicurezza, l'imprevedibile, l'incerto. Maggiore è il coinvolgimento e maggiore è la possibilità di errore o di non riuscita. E lì è dove l'assoluzione e la comprensione devono essere più accettabili. Nei casi di non riuscita o non positivi, i soggetti operanti non si allontanino, ma restino ed entrino dentro le realtà più difficili o restie invece di allontanarle, rifuggirle o giudicarle. La sfida è mostrarsi capaci di prestare attenzione all'errore, curarsene e attraversare indenni l'agitazione che questo comporta, senza concedersi al giudizio, allo scoramento e all'autodistruzione. Questi casi non devono essere necessariamente allarmi che portano alla definizione di impossibilità nei confronti del percorso di responsabilizzazione, ma costituiscono e devono costituire l'esercizio che può portare a piani più stabili e sicuri di acquisizione delle esperienze fatte e vissute.

Mi resta un'ultima annotazione, la più difficile, ma senza la quale tutto quello che in carcere si è fatto e si sta facendo assume un valore quasi nullo. Perché la società al di là di quelle mura, ovviamente attraverso i suoi rappresentanti, cioè le istituzioni, sta a guardare, quando va bene, e non partecipa e promuove azioni parallele che diventino almeno informazione, supporto e promozione delle attività svolte da tutti i soggetti che operano in carcere?

Perché questa società parla tanto di sicurezza e non fa nulla per i detenuti che le vengono restituiti, che sono poi gli stessi su cui tutti puntano il dito come agenti dell'insicurezza?

È vero, qualcosa questa società lo fa! Rinchiude e dimentica quelli che ha messo dentro per "recuperarli". Allora tutto quello che a Bollate si fa per rendere i detenuti responsabili della propria vita e delle proprie azioni conta poco se poi quando i detenuti escono per molti di loro non c'è né una casa né un lavoro.

Renato Mele

RESPONSABILITÀ 2 - Da una favola africana alla convivenza a Bollate

## Infame chi denuncia? No, vile chi non sostiene il progetto

on me ne frega niente", ecco una delle frasi che usiamo di più e con questa frase cerchiamo di allontanarci da quello che pretendiamo non essere nostra responsabilità e che nonostante tutto finirà spesso per esserlo.

Mi spiego: c'erano una volta due rettili che lottavano vicino alla capanna di un tale, il quale, per non immischiarsi in quello che (secondo lui) non lo riguardava, aveva chiesto al cavallo e alla mucca di dividere i loro simili. Ricevette però un no categorico da parte di questi due animali che affermarono ugualmente che i rettili non erano due di loro. Molto bene, diceva il proprietario, se voi che siete animali non volete immischiarvi della faccenda, io, essendo umano, non ho nessuna ragione di entrarci.

I due rettili continuavano a lottare senza che nessuno venisse a separarli e alla fine uno di loro cadde vicino al focolare, spingendo una brace verso la capanna che prese fuoco. L'uomo, non accorgendosi in tempo del pericolo, non potè scappare e morì.

carteBollate

Il giovane che la famiglia incaricò di comunicare la morte del vecchio ai villaggi vicini, trattò così duramente il cavallo durante il viaggio che al suo ritorno l'animale morì. Era rimasta solamente la mucca che il giorno della cerimonia fu sacrificata. In fin dei conti tutti i protagonisti morirono a causa della loro mancanza di responsabilità. La

responsabilità, ecco la parola alla quale sono arrivato dopo esserci girato attorno, riprendendo le favole che mia mamma mi sussurrava dolcemente quando ero piccolo. Con queste parole lei cercava di farmi prendere la mia parte di responsabilità per la vita che si apriva davanti a me, ed è esattamente quello che mi spinge oggi



a dividerle con voi, anche se non lo posso fare senza acrimonia. Cerco di dire a tutti quanti senza eccezione, o almeno a quelli che dividono la mia opinione, che i tempi sono cambiati. I tempi dove rinunciavamo alla nostra responsabilità per paura di essere tacciati da infame sono aboliti, o almeno lo sono per me.



Non riesco a capire come una persona che pretende di essere rispettabile possa commettere delle bassezze come aprire le lavatrici per rubare i gettoni. Bisogna essere onesti con noi stessi. Amici, lo specchio non serve solo a farsi la barba, ma anche a fare autocritica. Rispettiamo il contratto che abbiamo firmato prima di salire nei pullman che ci hanno porta-

Preferisco
essere
tacciato
da infame
piuttosto che
fuggire
la mia
responsabilità

Detto in un altro modo preferisco essere tacciato da infame piuttosto che fuggire la mia responsabilità. Infame, chi lo è e chi non lo è? Ecco la vera domanda! Secondo me l'infame non è la persona che va da un poliziotto a viso aperto per dirgli che un tale sta facendo casino, ma soprattutto che ha il coraggio di ripetere parola per parola la stessa cosa in presenza del responsabile. Secondo me l'infame è quello che si nasconde dietro questa parola per fare le sue cazzate, credendosi intoccabile a causa della paura che questa parola incute. È nostro interesse non averne più paura e prendere la ferma decisione di affrontare comportamenti inaccettabili, che finiranno per contaminarci se non facciamo niente. È nostro dovere prendere le cose in mano, sapendo ad esempio che lavatrici, asciugacapelli, frigoriferi, docce ecc. sono nostri. Dobbiamo sapere che se le sale da gioco, di cinema, di musica o le palestre vengono chiuse a causa dei danni provocati da qualcuno, tutti noi saremo perdenti. Impariamo a toglierci dalla mente questo antagonismo tra detenuti e personale penitenziario, un antagonismo che viene alimentato in continuazione e che non esiste. Quando prendiamo la nostra parte di responsabilità per sostenere il progetto Bollate lo facciamo per noi. Noi siamo gli unici beneficiari. Allora? Allora il minimo è impegnarsi per portare avanti questo progetto o almeno per non impedire la sua riuscita. È ovvio che siamo delinguenti fuori, ma non siamo obbligati a essere vili dentro.

to qui. Se esiste un piccolo gruppo di detenuti a cui non frega niente del progetto, tenderà a farne parte anche quello che ha avuto la fortuna di essere paracadutato nell'hotel senza averne fatto la domanda. Allora non bisogna accettare che ci faccia passare per un branco di irresponsabili, bisogna stargli appresso prima che ci danneggi con la sua ossessione di farsi notare. Chiedo scusa se chiamo hotel la nostra residenza che albergo non è, al contrario è un'oasi in mezzo al deserto. Allora? Allora invece di andare a cercare il fuoco per bruciarlo proviamo a trovare acqua per innaffiarlo, aiutando

l'andamento di quello che riconosciamo tra di noi come un eccezionale trattamento che l'amministrazione ci riserva. In una parola come in mille, l'unica cosa che cerco di farvi capire, e che d'altronde capite meglio di me, è che dobbiamo prendere in massa le nostre responsabilità in modo da non accettare di soffrire per colpa di qualcuno. E visto che ci diciamo la verità in faccia, è molto meglio schierarsi con l'amministrazione che in ogni modo vuole il nostro bene piuttosto che stare con compagni irresponsabili che ci portano solo danni. Spero che prenderemo tutti insieme la saggia decisione di non aver più paura di farsi trattare da infame.

Questa parola fantasmagorica e terrificante è stata inventata apposta dagli ipocriti che vi si nascondono dietro per continuare a delinguere. Ricordo che la macchina bollatese meriterebbe di essere oliata dai suoi elementi, ma spesso cigola per colpa degli stessi elementi che hanno pianto lacrime di coccodrillo per farne parte. Questi che fanno casino credendosi superiori, sono degli irresponsabili e propongo che li togliamo dalla circolazione andando a denunciarli in massa. Così potremo spostare la trattativa a un livello più alto (tipo colloquio intimo, ah, ah) e approfittare della breccia aperta per chiarire che da una parte come dall'altra il responsabile è quello che firma un contratto e lo rispetta. Chi vuole sentire senta.

Remi N'Diaye

LAVORO - Una risorsa per le persone, ma anche per la società

## La legge propone e intanto la vita dispone

i ha detto mesi fa Luigi Pagano in una intervista in cui parlava anche del progetto di costituzione di una agenzia del lavoro "gestita direttamente da noi": "Quello che noi possiamo fare è lavorare in carcere per aiutare chi oggi è detenuto a reinserirsi fuori".

Parole come queste sono giustamente considerate un segnale di cultura del rinnovamento e di evoluzione del sistema carcerario nella direzione di una maggiore umanità e di coerenza con lo Stato di diritto in cui viviamo. Va tuttavia ricordato che da trentacinque anni il reinserimento attraverso il lavoro non è l'opzione progressista di alcuni dirigenti "illuminati", ma un obbligo a cui le istituzioni sono tenute da una legge dello Stato, quella del 26 luglio 1975 che spesso sembra ancora un manifesto programmatico, o una specie di "libro dei sogni" se confrontata con molte situazioni attuali di detenzione. Anche i mezzi di informazione non sono sempre attenti su questo punto: considerano una specie di miracolo o una stuzzicante curiosità il fatto che un gruppo di detenuti vada a spalare la neve nelle vie della città o che alcuni call center o servizi pubblici si avvalgano delle prestazioni dei carcerati mentre si tratta di atti dovuti in un ordinamento che da decenni considera il lavoro penitenziario non "supplemento di afflizione", come in un passato fortunatamente remoto, ma quale fattore efficace nel processo di riabilitazione personale e sociale, in quanto consente di organizzare in modo ordinato e sistematico capacità ed energie e, indirettamente, i comportamenti.

A Bollate il lavoro è parte assolutamente importante del trattamento "a custodia attenuata" proprio del carcere: dentro, fuori, in cooperative, in aziende, nei rapporti con l'amministrazione. Intendiamoci, neanche a Bollate il lavoro e i suoi problemi sono quello che si dice "una passeggiata", ma la gente lavora, si impegna, è retribuita, accetta e rispetta patti e contratti di prestazione d'opera. In tutto questo, insieme a qualche soddisfazione capitano degli inconvenienti, si incontrano motivi di insoddisfazione e di scontento. Il merito di Bollate è, co-

munque, di avere realizzato, in parte, quel rispetto della legge che un autorevole dirigente dell'amministrazione ha definito ancora recentemente "utopia" riferendosi evidentemente alle tante difficoltà di ordine pratico e alla scarsità di risorse. E qui va detto che una volta tanto lo Stato, la politica sono stati più veloci della società civile che non facilita l'adeguamento della realtà alla legislazione. Sia per condizioni obiettive come la situazione economica e l'insufficienza dell'offerta di lavoro, sia per un ritardo culturale nella comprensione della evoluzione del rapporto tra pena e diritti delle persona, tra espiazione e reinserimento la società attuale non apre le porte alla piena attuazione della legge del 1975. Il lavoro di chi cura il rapporto del carcere con il territorio è molto duro, lo scetticismo e la diffidenza di chi sta fuori sono causa di scoraggiamento e di demotivazione per chi, dentro, aspira a "rifarsi una vita". L'importante comunque è provarci con convinzione anche al di là dei risultati e questo, apparentemente, nel carcere di Bollate si fa, forse

anche perché, in parte, favoriti dal fatto di operare in una delle aree del Paese più sviluppate e in condizioni, quindi, di poter offrire una migliore accoglienza. Se tutto poi funzioni bene o no, se ci sia equità e trasparenza nelle offerte di lavoro o se qualcuno possa sentirsi ingiustamente messo da parte in questa o quella occasione, dipende dal fatto che il carcere in generale e i detenuti si misurano nei percorsi di lavoro con la società in cui attendono di ritornare, la società vera, quella della fatica e del guadagno, delle soddisfazioni e delle invidie, dei comportamenti che si apprezzano e delle antipatie che si incontrano, di quelli che "lo fanno solo per i soldi" e di "quelli che ci credono". Il merito fondamentale del lavoro in carcere, mi sembra (da quello che ho osservato e da quello che ho cercato di capire) soprattutto quello di assicurare a se stessi un aiuto per quando "si uscirà" e di prepararsi psicologicamente alle prove impegnative da cui tutti, in condizioni diverse, sono attesi.

Mario Mauri

### L'elettronica approda a Bollate

Il carcere di Bollate ha un nuovo laboratorio di elettronica di WSC, inaugurato il 2 febbraio alla presenza delle principali testate giornalistiche Italiane e di un gran numero di aziende del settore elettronico, TLC,

Il nuovo laboratorio, nel quale verranno riparati tutti i prodotti elettronici consumer (dai prodotti audio/video, computer, navigatori, fino ai telefoni cellulari), rappresenta oggi la realtà tecnologicamente più avanzata delle attività lavorative all'interno di un Carcere, a livello europeo. L'ing. Natale Caccavo, Direttore Operativo di WSC, ha descritto il forte impegno sociale dell'Azienda, che opera da diversi anni nel Carcere di Bollate, sia nell'ambito della riparazione/rigenerazione di prodotti elettronici, che nei servizi customer care.

Il Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, presente all'inaugurazione, ha sottolineato l'importanza del lavoro nelle Carceri per la valorizzazione del potenziale umano auspicando l'incremento delle attività lavorati-



### CHECK UP - La parola passa agli operatori del carcere

## Come sta il progetto Bollate?

Abbiamo rivolto quattro domande, uguali per tutti, ad alcuni operatori del carcere, per saggiare lo stato di salute del Progetto Bollate. Ecco le domande e a seguire le risposte.

- Quali sono i principali punti di forza e di debolezza del progetto Bollate a nove anni dalla nascita di questo carcere?
- La responsabilizzazione dei detenuti rispetto al progetto Bollate è un punto di arrivo. Qui spesso è dato per scontato che sia un punto di partenza. Vero o falso?
- L'assenza di selezione dovuta al sovraffollamento, che si è verificata negli ultimi anni, rischia di snaturare il Progetto Bollate?
- In carcere coesistono detenuti diversi per sesso, età, provenienza, tipologia di reato e durata della pena. Come si gestiscono queste differenze?

#### La direttrice Lucia Castellano

Il principale punto di forza è il fatto che siamo in Lombardia e a Milano e quindi in un territorio disposto ad accogliere questo progetto. Essere in questa città significa contare sulla collaborazione, sulla professionalità e sull'intelligenza di persone, che sono in sintonia col Progetto Bollate. Vuol dire condividere una diversa cultura del carcere e sentire una coralità attorno ai nostri obiettivi. Significa anche, e lo dico senza piaggeria, avere come Provveditore Luigi Pagano, che si è sempre dimostrato disposto a sostenere e a proteggere la valenza del progetto, anche rispetto alle criticità. Altro punto di forza, che però si sta incrinando, è che finora abbiamo avuto il grande privilegio di non essere afflitti dal sovraffollamento. Attualmente, con 1040 detenuti, comin-

ciamo a cedere e a mostrare un po' la corda, soprattutto per la scarsezza degli operatori, costretti a farsi in quattro per far fronte agli impegni. È poi drammatica la carenza assoluta di psicologhe. Abbiamo detenuti con reati e vissuti gravissimi ed è impensabile immaginare un loro percorso senza un supporto terapeutico. Nel rapporto coi detenuti il problema più grave è che troppo spesso vedono Bollate come un posto dove si sta meglio, ma non si capiscono il senso del progetto e non si mettono in gioco. Aderire al progetto non significa sposare una fede, ma capire che la carcerazione dei diritti ha come contraltare la responsabilità. Se davvero si crede che un altro modo di fare pena sia possibile, non si possono infrangere le regole appena si presenta l'occasione.

La responsabilità è sicuramente un punto di arrivo, ma questo vale soprattutto per i nuovi giunti. Dopo otto anni di progetto credo che sia lecito aspettarsi che ci sia



ve all'interno degli Istituti di Pena.

Presenti all'iniziativa Valerio Di Bussolo di IKEA. Stefano Nordico di Di Link, Davide Schmid di Telecom Italia, che attraverso WSC operano con successo nel carcere di Bollate

La parola è poi andata ai lavoratori (tecnic e team leader, detenuti assunti da WSC), che hanno descritto in modo estremamente positivo l'ambiente di lavoro e la forte motivazione de personale.

L'incontro si è conclusc con il saluto del dott. Pagano, Provveditore dell'Amministrazione Penitenziario della Regione Lombardia quantomeno uno zoccolo duro, in cui questa consapevolezza è sedimentata e che ci sia quindi, anche da parte dei detenuti che sono qui da anni, la capacità di trasmettere comportamenti responsabili.

La possibilità di selezionare i detenuti che vengono a Bollate agevola il nostro lavoro, ma bisogna tener conto della situazione italiana. Se a Monza o a San Vittore si dorme per terra, noi non possiamo pensare di essere in un college: dobbiamo continuare ad essere il carcere dei diritti anche senza una selezione severa che oggi è improponibile. Questo significa che chi arriva a Bollate deve capire che la differenza rispetto ad altri penitenziari che vivono condizioni di sovraffollamento o di degrado non è solo strutturale. Qui bisogna aver voglia di rimettersi in gioco.

Diciamo che all'interno del carcere noi cerchiamo di 4 creare dei circuiti differenziati, ma solo per far fronte a esigenze personali, non per creare dei ghetti. Ad esempio teniamo conto dell'età, mettendo preferibilmente gli ultracinquantenni al 1º reparto e i giovani adulti al quarto. Ma stiamo provando a rimescolare le carte al 2° reparto, che storicamente era quello dei tossicodipendenti, proprio per evitare ghettizzazioni. Con la creazione del reparto femminile io stessa ho imparato quanto è importante tener conto delle differenze di genere. Vogliamo che le donne siano integrate in tutte le attività, superando anche a scuola o sul lavoro le divisioni tra uomini e donne. Ma abbiamo capito che nella gestione del reparto non si potevano adottare gli stessi criteri che si erano dimostrati vincenti quando alla "Staccata" c'erano gli uomini. Inizialmente infatti avevamo cercato di incentivare l'uso di spazi collettivi, ma abbiamo visto che le donne tengono come bomboniere le loro stanze mentre non sono minimamente interessate a vivere questi spazi, perché c'è una maggiore attenzione alla loro dimensione privata che non a quella del gruppo. L'esperienza del femminile mi ha insegnato molto.

### Le psicologhe Sara Manfredini e Lucia Manigrasso



Il progetto Bollate è nato per dare dignità alle persone e qui sembra essere rispettato questo diritto. Un punto di forza è l'apertura verso l'esterno in primo luogo attraverso il lavoro, ma anche con l'apporto del volontariato e con le varie attività: il teatro, lo sport, gli incontri con le scolaresche. Fondamentale è l'esistenza di una direzione che si assume responsabilità, che fa' e soprattutto azzarda sulle cose, affrontandole di petto perché ci crede. Un punto di debolezza

è sicuramente la carenza di personale. Per quanto riguarda gli psicologi ad esempio, ce ne sono solamente due per settecento detenuti (gli altri sono in carica al S.E.R.T).

Siamo sicuri che sia uno dei punti di arrivo, ed è vero anche che ogni tanto la si considera un punto di partenza, creando un gap tra la percezione dell'operatore e la realtà della persona detenuta.

**Q** Lo complica parecchio.

4 C'è un orientamento per l'integrazione, ma su come di fatto sia perseguito non possiamo esprimerci non essendo direttamente coinvolte.

### Gli agenti di polizia penitenziaria del 4° Reparto Francesco Mondello, Roberto Marcarelli, Danilo Tuccitto e Giuseppe Giarratana



OTOGRAFIE DI MICHELE DE BIASE

Un punto di debolezza è sicuramente la mancanza di personale, a fronte di tutte le attività che si svolgono nei reparti. Un punto di forza è che nonostante questo c'è affiatamento e grande collaborazione tra gli agenti e gli operatori del carcere. Altro punto di forza è quello di avere una direzione all'avanguardia, che stabilisce con noi rapporti non burocratizzati. Inoltre Bollate è il carcere italiano che dà più lavoro ai detenuti: non sono molti i penitenziari che hanno la stessa percentuale di occupazione e qui abbiamo anche il numero maggiore di detenuti in articolo 21. È poi importante la presenza del territorio, inteso come volontariato, associazioni, scuole e istituzioni che interagiscono col carcere.

In un reparto a trattamento avanzato come il 4°, deve • necessariamente essere un punto di partenza, il minimo richiesto. Che poi ci si debba lavorare è un fatto, ma dovrebbe essere il requisito di base.

Più che l'assenza di selezione è il numero elevato di detenuti che rischia di snaturare il progetto. Pur non essendo selezionati, quando arrivano nuovi detenuti devono adeguarsi alla realtà di Bollate, altrimenti rischiano il trasferimento e questo nessuno lo vuole.

Per noi, tutti i detenuti sono uguali, senza distinguere tra diverse tipologie di reato o durata della pena. Ci sono differenze oggettive che cerchiamo di gestire, aggregando i detenuti in modo omogeneo, tenendo conto dell'età, evitando di mettere un non fumatore in cella con uno che fuma. Spesso i giovani, con pene brevi, sono quelli che creano maggiori problemi perché è difficile coinvolgerli in attività, aspettano



il fine pena e basta. Non temono neppure un rapporto disciplinare e proprio perché sono in procinto di uscire di solito vengono additati come responsabili di atti di vandalismo, insomma fanno da capro espiatorio.

## Paola Villani, coordinatrice della cooperativa sociale Articolo 3



Partiamo dai punti di forza. Il primo: la consistente partecipazione di una rete di esterni alla gestione delle attività, in forma non solo ausiliaria bensì anche integrata con l'Amministrazione Penitenziaria. In tal modo si realizza un modello di cogestione, capace di modificare la cultura di un sistema che altrimenti rischia di essere autoreferenziale e distante dalla società esterna, con conseguenti ricadute negative sulla cosiddetta rieducazione del condannato.

Secondo: la visione innovativa di un concetto di sicurezza – particolarmente efficace ed efficiente seppur più impegnativo – basato non solo sull'applicazione cieca di regole e divieti bensì sul ragionamento e la valutazione di ogni singola questione posta ai diversi interlocutori.

Altri punti di forza sono l'attenzione – nei limiti del possibile – ad ogni singola situazione e quindi l'applicazione del principio dell'individualizzazione del trattamento previsto dall'ordinamento; l'apertura di spazi di dialogo e contrattazione tra i diversi attori del sistema, compresi in primis i detenuti, chiamati anch'essi a contribuire con idee, critiche ed iniziative al miglioramento della vita detentiva. Questo consente di incentivare il dialogo e la partecipazione, riconoscere i detenuti come soggetti e non oggetti passivi di poteri e regole a volte lontani e incomprensibili: "dove non c'è dialogo c'è guerra" mi disse una volta un detenuto " dove non c'è alcu-

na libertà ci può essere solo trasgressione". In altri termini, la centralità della relazione, del dialogo, della trasparenza e della legalità quali elementi opposti alla spersonalizzazione, all'arbitrio, al privilegio

Il principale punto di debolezza è che a fronte di obiettivi e modalità di gestione innovativi e progressisti (pur essendo la semplice applicazione delle leggi esistenti) ci si scontra con l'insufficienza delle risorse (economiche e di personale). Si pensi alle opportunità lavorative, alle richieste di sostegno psicologico, alle istanze di formazione professionale. Tale situazione comporta l'impossibilità del sistema di offrire a tutti percorsi trattamentali qualitativamente adeguati. Inoltre non sempre e non tutti i soggetti mantengono una coerenza di principi, di prassi e di metodologie rischiando di inficiare a volte il progredire dell'intero sistema. D'altronde non si può non considerare che una cultura fortemente radicata – cioè la cultura tipicamente carceraria – richiede tempi storici per evolversi.

Sicuramente la responsabilizzazione dei detenuti è un obiettivo e non un punto di partenza. D'altronde è pur necessario pretendere – dato che si tratta di persone adulte – un livello minimo di responsabilità e consapevolezza senza i quali l'impianto di Bollate non trova terreno su cui crescere. Spesso ci si lamenta che gli errori di alcuni ricadono sull'intera collettività, ma è anche vero che questo è il prezzo inevitabile che ogni comunità deve pagare per l'irresponsabilità di alcuni componenti.

Anche il grado di responsabilità richiesto è comunque valutato in base alle singole situazioni individuali, il che può anche comportare incomprensioni e far nascere l'idea – come purtroppo spesso viene lamentato – che ci siano "due pesi e due misure"

Non credo molto al concetto di selezione in generale - salvo quella basata sui meri requisiti formali - laddove non ci sia la possibilità di conoscere e sperimentare direttamente e non penso che questo sia uno dei principali problemi di riuscita o meno del Progetto Bollate. Credo piuttosto che l'aumento del numero di detenuti, a fronte di una stabilità - se non di una riduzione - del personale e delle risorse possa costituire un grave problema.

Sarebbe errato ed aberrante – anche qualora le persone fossero idealmente omogenee per sesso, età e cultura – non considerare comunque le differenze: essere detenuto é una condizione giuridica che accomuna individui con storie, prospettive e caratteristiche a volte molto distanti. Le differenze sono quindi solo un ulteriore elemento di inevitabile – e anche positiva complessità – soprattutto laddove, come a Bollate i percorsi sono individualizzati anche cercando di costruire opportunità per incontrare esigenze, interessi e capacità diverse.

La Redazione

TESTIMONIANZE – Un'esperienza al femminile

## Sentirsi libera in un carcere? A me a volte succede

ronto, polizia? Venitemi a prendere, ho commesso un omicidio". Così quel 17 gennaio del 2005 è iniziato il mio calvario. Erano le 22, pioveva, sentivo il ticchettio delle gocce di pioggia sui vetri; due settimane dopo quel fatidico giorno cominciai a realizzare ciò che mi era successo.

Seduta sulla mia branda a San Vittore, leggevo il mio fascicolo giudiziario, un tomo pieno di paroloni che a mala pena si comprendono, dopo di che pensai: "Ho sbagliato, è giusto che paghi". Due anni a San Vittore, due a Opera e due qui a Bollate. In quest'ultimo carcere sentii parlare di "progetto Bollate" ma non capivo bene di cosa si trattasse. Mi presi la briga di chiedere a una delle nostre agenti, che mi fece capire che si trattava della possibilità di responsabilizzare e rieducare coloro che si trovavano in questo penitenziario, ma la frase che mi colpì di più fu questa: "Noi cerchiamo di dare fiducia a tutti, anche se i risultati sono spesso insoddisfacenti, la fiducia bisognerebbe meritarsela".

Dopo cinque anni mi sento pronta a guardarmi allo specchio senza vergognarmi. Qui mi hanno accettata così come sono, omosessuale e omicida. Non dico che il peso che porto sulla coscienza mi faccia

fare sonni tranquilli, ma è pur vero che qui dentro io mi sento veramente "libera". Ora Elena è diversa in tutti i sensi! Io che sputavo in faccia alla vita, annegando le mie angosce nell'alcol; io incapace di sognare, di amare e di amarmi; io che andavo a letto piena di rimorsi, di rimpianti e di paure, io che raccattavo le briciole di quella poca pietà che mi veniva concessa... Riuscivo a trasformarmi in una persona quasi per bene solo quando svolgevo il mio amato lavoro: l'infermiera. Adesso mi chiedo a cosa sia dovuto il mio cambiamento, ho imparato a volermi bene, riesco a rapportarmi con gli altri, ho imparato cosa vuol dire avere pazienza, ho persino cominciato a frequentare il gruppo "alcolisti anonimi" che mi supporta con tenacia e tanto affetto perché AA non è solo smettere di bere, è uno stile di vita.

Devo ringraziare anche molte persone che hanno contribuito al mio cambiamento a cominciare da molte compagne di cella, le agenti, il brigadiere e la direttrice di questo istituto. In 50 anni non ho mai trascorso un Natale o qualsiasi altra festività così "bene" come qui a Bollate. Mi trattano tutti con rispetto perché io ho imparato a dare rispetto. Non sono più una voce fuori dal coro, mi hanno dato un lavoro che mi gratifica molto,

faccio parte di un "tutto" che mi travolge così piacevolmente. Ora non ho più paura. Tengo a precisare che non soffro della sindrome di Stoccolma!

Ho sentito dire da molte detenute che si sta meglio negli altri carceri chiusi, in realtà ho realizzato che da parte di molte c'è l'assoluta incapacità di gestire la "libertà" che qui viene concessa, la totale mancanza di strumenti per provvedere razionalmente alla propria rinascita, perché è a questo che dovrebbe servire il "Progetto Bollate".

Non tutti sono concordi con il pensiero della direttrice Lucia Castellano, e ad aver capito la necessità di un rinnovamento quasi radicale al fine di prepararsi alla vita fuori da queste mura ma, come si dice, "pochi ma buoni".

Sono grata a tutti perché quando avrò finito la mia pena, la notte prima di addormentarmi continuerò senz'altro ad aver sensi di colpa per ciò che ho fatto, ma con la consapevolezza che anche per me può esserci un futuro. Io credo che lo scopo del "Progetto Bollate" sia proprio questo: assicurare a chi ha sbagliato che si può vivere rispettando le regole che la società ci impone, perché è proprio il rispetto delle norme che ci rende liberi... anche in carcere.

Elena Casula

PERTURBAZIONI –  $Barra\ al\ centro\ e\ riprendiamo\ la\ rotta$ 

## Gioco di squadra per difendere il Progetto

er la realizzazione di ogni progetto ci vuole un obiettivo. Il Progetto Bollate si pone come obiettivo la realizzazione di un diverso modo di intendere la detenzione e per riuscire a realizzarlo è necessario un lavoro di squadra. Ci vogliono studio, lavoro, competenza, esperienze, coordinazione e collaborazione. Dietro a questo, come in ogni percorso, un continuo confronto è indispensabile per correggere la rotta. Arrivare a Bollate dopo aver vissuto, spesso per anni, in altri istituti peniten-

ziari, crea una certa confusione, perché Bollate è un carcere diverso, con una gestione degli spazi e dei tempi totalmente differente.

Bollate, a distanza di 9 anni dall'apertura e dopo tre di entrata a pieno regime del progetto, viene chiamato ancora "esperimento", quando oramai è una vera realtà. Bollate è come una barca partita da un porto, con l'idea di andare in una certa direzione, ma, come su ogni rotta, quando parti non sai cosa troverai sul tuo percorso. In barca

quando ti allontani tanto dalla costa da non vederne più i contorni e, di notte, le luci, ti assale a volte una sensazione di disagio. Da questa stessa sensazione non sono immuni i detenuti che si imbarcano nell'avventura bollatese.

Gli ultimi avvenimenti hanno portato tutti, e anche la redazione, a fare una riflessione su ciò che stava succedendo, sul fatto che il progetto in qualche modo sembrava scricchiolare.

Abbiamo, fortunatamente, un Nostromo che crede nella rotta presa e che non si fa distrarre dalle perturbazioni, però è il lavoro di squadra, e quando diciamo squadra parliamo del lavoro di tutti, agenti operatori e detenuti, che ci consente di raggiungere gli obiettivi. Quando il lavoro di squadra viene meno nascono i problemi. Da una corretta interazione tra gli attori del Progetto si arriva a una collaborazione, basata sul rispetto reciproco,

sulla responsabilizzazione, sul recupero della dignità delle persone detenute e un loro progressivo riavvicinamento alla libertà. Se manca una delle tre componenti del Progetto – rispetto, lavoro di squadra, dignità – questo vacilla.

Certamente il numero di persone aumentato in modo tanto rilevante negli ultimi due anni ha influito sulla solidità del Progetto, in quanto non è stato accompagnato da un proporzionale aumento degli operatori e dei volontari.

Questo ha creato disagio e uno squilibrio di forze, perché non è stato possibile effettuare analisi approfondite con tanta carenza di personale. Tornando alla metafora marinara, le perturbazioni derivano anche dalla carenza di coinvolgimento dei singoli che, non sentendosi parte del Progetto decidono di andare in un'altra direzione.

In un istituto come Bollate, dove "autoresponsabilizzazione" è la parola d'ordine, viene sopportata ancora meno una mancanza da parte di un operatore. Ci siamo sentiti dire da vari compagni "che senso ha quello che facciamo – lavoro, volontariato, attività – se poi un



agente, magari per causa degli orari di lavoro pesanti, mi tratta male e quindi mi toglie dignità?", "che senso ha fare tutto quello che faccio, se poi il mio educatore non mi gratifica tracciandomi il percorso che avrei voluto?".

differente

Le tante persone arrivate hanno sottratto risorse che prima erano indirizzate ai vecchi ospiti del carcere e questo li ha fatti sentire soli e non più parte di qualcosa, perdendo il senso di una progettualità tanto importante.

Il ruolo delle commissioni di reparto e dei

volontari assume ancora più rilevanza, viste le poche risorse istituzionali, proprio perché sono chiamate a sopperire alle lacune trattamentali e ricreative che si sono create, aiutando a serrare le file e a mostrare a tutti l'obiettivo del progetto. Se è vero che tutte le persone ristrette a Bollate si dicono dispiaciute della situazione che subiscono i tanti compagni che negli altri istituti vivono condizioni pesanti dovute non solo al sovraffollamento, allora dobbiamo tutti fare la nostra parte affinché questa realtà riesca a diventare un modello vincente. Ci sono diversi modi per fare la propria parte, il primo tra tutti è responsabilizzarsi nei confronti degli altri e dimostrare che il Progetto funziona.

Ma la responsabilità non è una cosa scontata e le azioni di ognuno di noi hanno un certo effetto sugli altri. E se queste azioni sono di cattivo esempio e in aumento, vuol dire che c'è da lavorare per mantenere il Progetto nella sua stabilità. Un Progetto che deve vedere noi stessi in prima linea a proteggerlo, perché ne comprendiamo la valenza e l'importanza.

Enrico Lazzara e Dritan Ademi

CAMBIAMENTI – Tanti detenuti, un po'più vecchi, un po'meno solidali

## Tornare a Bollate, dopo quattro anni

aggio 2006, arrivo in quel di Bollate: l'impatto è stato circospetto per come si è presentata la struttura e per come si svolgeva la vita al suo interno. I detenuti sono sempre stati regolati da una disciplina militare, accompagnati ovunque si vada, cancelli da varcare per ogni spostamento, attese, l'agente che apre e chiude.

Bollate non è questo, non è mai stato così, il trovarmi libero di muovermi, di andare da solo dal dottore, dall'avvocato o a un colloquio, semplicemente annunciando: "vado lì, vado là" fa immaginare come si vive qui. Ho partecipato alle varie attività: giornale interno, fotografo, lavoro, scuola. Sono stato presente alla stipulazione del "patto" per istituire una sezione per i tossicodipendenti. Presente alla nascita di Cascina Bollate, serre e floricoltura, chiusa e poi riaperta con un'altra gestione. Ho partecipato agli incontri per l'inserimento dei sex offender nei reparti comuni, naturalmente dopo parecchi incontri con medici e psichiatri, con molta responsabilità della direzione e molta diffidenzada parte dei detenuti. Naturalmente nel Progetto Bollate ci sono eventi speciali come podismo, cabaret, incontri con le scolaresche con scambi d'idee, teatro, ma anche gli intoppi: evasioni, suicidi, fatti traumatici per il carcere e soprattutto per questo carcere. Dopo un anno (2006/2007) mi convinco che effettivamente la II ° Casa di Reclusione ha molti requisiti per essere considerata all'avanguardia per la risocializzazione e il reinserimento del detenuto, differenziandosi dagli altri istituti di pena.

Anno 2010. Dopo aver espiato quasi tre anni nel limbo di una Casa Circondariale ad alta restrizione carceraria, massimo regime militare, come la maggior parte degli istituti penitenziari, ritorno in quel di Bollate e lo trovo molto cambiato: un reparto in più (il settimo) dove ci sono ristretti oltre ai sex offender anche altre tipologie di persone che non possono stare nelle sezioni comuni (trans, poliziotti, carabinieri e altri); il secondo reparto che doveva essere riservato ai tossicodipendenti non esiste più, sono sparsi in tutte le sezioni; gioia delle gioie c'è il femminile, si trova alla vecchia "Staccata", reparto distaccato dal complesso delle sezioni. L' A.B.C.

(cooperativa di catering) che era annessa sempre all'ex "Staccata" ora si trova al IV reparto, fa da mangiare per svariate sezioni oltre alla lavorazione di catering per il lavoro esterno.

Naturalmente l'aumento dei reclusi ha comportato più lavoro per gli operatori, ciò comporta una maggiore burocratizzazione dei rapporti con noi detenuti. Quello che si nota immediatamente è la freddezza che c'è fra detenuti, non c'è solidarietà. E anche se forse è un giudizio prematuro, mi sembra di notare meno entusiasmo nell'aderire al progetto. Questo può essere dovuto alle nuove dimensioni del carcere, con molte persone con pene minime che non hanno interesse a stabilire relazioni e all'inserimento dei sex offender, che rende il rapporto circospetto e guardingo. Un'altra novità che balza subito in evidenza è l'invecchiamento della popolazione carceraria: una volta nelle carceri la fascia di età prevalente era quella dai vent'anni ai quaranta, con qualche cinquantenne. Adesso anche in questo luogo, come forse in tutti le carceri, c'è il problema della terza età.

Antonio Lasalandra

### PERCORSI - La fatica positiva del cambiamento

## Che stress mettersi in gioco

uando uscirò da questo carcere sarà l'ultima volta che farò qualsiasi cosa contro la legge, perché mai come qui mi è pesato l'essere stata rinchiusa"! Questa frase mi ha detto oggi a pranzo una mia compagna e ho riflettuto sul perché alcune persone, tra le quali mi includo anche io, a volte fanno molta fatica a vivere in questo posto.

Veniamo entrambe dalla prigione di Monza, che si può dire senza esitazione che di rieducativo, nel senso della dignità della persona, non offre granché. Agenti autoritari che non permettono di stabilire rapporti, se non quelli da detenuto a poliziotto. La loro disponibilità si ferma davanti al cancello della tua cella per aprirti o chiuderti quando è necessario. Difficilmente si può fare una "chiacchierata" come è quasi impossibile stabilire un rapporto di reciproco rispetto perché, come carcerata, dalla loro parte questo non ti è dovuto e il detenuto automaticamente mantiene una certa distanza.

Qui invece l'accoglienza è accompagnata da un sorriso, "che meraviglia" ho pensato appena ho varcato il portone, non rendendomi subito conto che in questo carcere, così poco prigione, potessi avere problemi ad abituarmi. Stranamente invece proprio questo è capitato ed è da tempo che mi faccio la domanda "Perché, se tutto è così umano"?

Le porte delle "stanze" (poche volte chiamate celle) sono aperte e si hanno a disposizione tre piani per muoversi liberamente senza la presenza degli agenti. Una libertà non da poco...! Ma è proprio qui che inizia il primo problema. Se in altri posti c'è una porta a dividerti da persone che per un motivo o l'altro non vuoi frequentare, qui quasi non si ha via di scampo. Circolando liberamente spesso ti trovi a dover affrontare situazioni critiche non soltanto con altre compagne, ma anche con il personale. Da te ci si aspetta un comportamento civile anche verso le persone che forse non ti sono molto gradite e questa non è cosa da poco, per non dire difficilissima. Non sei protetta né da un blindo né dal personale che al contrario ti invita a risolvere da sola i problemi. Si potrebbe pensare erroneamente che nella vita reale è proprio questo il comportamento che tutte le persone adottano, se non ci fosse la piccola differenza che qui sei costretta a convivere con i tuoi "vicini di casa", mentre fuori, avendo libera scelta, non andresti mai a bussare alla loro porta. Un altro errore che abbiamo fatto in tante è il pensare che chi viene a Bollate è di per sé già un carcerato "per bene". Una frase di un'altra ragazza dice forse più che ogni lunga spiegazione: "Ho dovuto aspettare cinque mesi per essere trasferita qui e pensavo di trovare persone tranquille, invece è un casino! Se lo avessi saputo sarei rimasta dov'ero". È difficile per noi accettare detenute che sfruttano questo istituto egoisticamente per i propri comodi. Così le detenute che si impegnano e cercano anche di dare, e non soltanto di ricevere, spesso si trovano spiazzate. Viene da chiedersi perché tanta fatica, se un'unica detenuta può far vacillare o addirittura cancellare



agevolazioni ottenute e questo senza essere punita direttamente. Quante volte sentiamo il pericolo che ciò che stiamo costruendo dentro noi stesse e intorno a noi venga distrutto, e quante volte ci viene da lasciar perdere tutto per non correre il rischio di inciampare, quindi di buttarci sul letto e scendere quando ci arrivano i permessi, che magari arriverebbero anche senza muovere un dito per la collettività.

In sostanza qui ci viene richiesto di metterci in gioco e questo crea in noi stesse aspettative, ma anche il rischio di frustrazioni.

Anche la punizione per noi è un punto cruciale. Siamo abituate e abbiamo la convinzione che ad un comportamento scorretto segue la punizione e restiamo perplesse quando questo non avviene. Non parliamo soltanto di errori banali, che a chi onestamente si mette in gioco

capitano spesso, ma parliamo di comportamenti estremi. Certo è giusto aiutare persone che non sono in grado di esprimere un disagio se non con aggressività e violenza, ma abbiamo veramente il personale qualificato per "contenere" questi attacchi? E se la risposta è affermativa ci chiediamo come mai, allora, alla fine l'azione sbagliata si ripercuote su noi tutte? Ciò che ci viene da dire ogni volta spontaneamente è: "Se voi avete deciso di accettare persone che portano scompiglio, dovete gestirle e assumervi voi le responsabilità per le loro azioni, non noi". Inutile per noi cercare spiegazioni per certi comportamenti del personale, anzi, diventa pericoloso parlare liberamente, perché si va a rischio di oltrepassare quella linea, sottilissima a volte, che separa il detenuto dagli agen-

> ti. Questo pericolo lo corrono tutte le persone che prendono sul serio la loro condizione. Un altro punto, che in fondo riguarda tutto l'apparato, è se noi siamo in grado di spiegare a una nuova giunta il progetto Bollate. In molti pensiamo che probabilmente questo è difficilissimo dato che ognuna di noi cer-

ca, e spesso per fortuna ci riesce, di costruirsi giorno per giorno la propria vita nel rispetto delle persone che ha accanto. Il progetto Bollate di per sé si potrebbe raccontare in poche semplici parole: "Riuscire a tenere un comportamento rispettoso verso sé e gli altri, mettendo al centro dell'attenzione il bene per la collettività". È in pratica ciò che noi, commettendo reati, abbiamo dimenticato ed è ciò che qui in questo carcere, strutturato com'è, ci aiutano a ricostruire. Siamo comunque lontani dal poterlo spiegare a chiunque venga e dal dare dei consigli, questo semplicemente perché le nostre parole non rappresentano l'autorità e quindi trovano poco ascolto. In più siamo diverse e diversa è la vita di ognuna di noi. Inoltre sappiamo che ogni persona è sola a combattere, perché passato questo periodo le nostre strade si divideranno, quindi anche questo è un aspetto difficile da superare, perché l'unica cosa che veramente condividiamo in pratica è la detenzione.

Un altro fattore, nel quale gli uomini probabilmente sono agevolati a causa della loro natura, è che noi donne, tralasciando soltanto le ragazze che ancora vivono in famiglia, siamo abituate a gestirci la nostra "casa", eravamo le padrone. Mentre un uomo attacca al muro il poster della squadra preferita, spesso condiviso dagli altri inquilini della stanza, a noi viene richiesto di condividere questo unico potere al quale ogni donna tiene in maniera

particolare. Forse a qualcuno viene da sorridere, ma non è cosa da poco. Un esempio evidente è il disagio che sopraggiunge quando siamo costrette a condividere questo spazio, basta ricordarsi che la casa è radicata profondamente nella memoria di una donna ed è forse l'unico posto dove possiamo trovare sicurezza e intimità anche con noi stesse. Se siete onesti, riuscireste ad immaginarvi una casa gestita da più di una donna? Esempio lampante: la moglie con la suocera... ci siamo capiti vero? Scrivo questo con un occhio sorridente,

ma senza sottovalutare il problema. Riassumendo in poche parole, c'è da dire che il continuo confronto con le proprie e altrui problematiche in uno spazio ristretto mette e metterebbe a dura prova chiunque, non soltanto noi detenuti. Una delle medicine è affrontare con coraggio e pazienza ogni problema che si presenta, senza cadere nel vittimismo o lasciarci sopraffare da fatalismi inutili. Acquisire fiducia in noi stesse e renderci

disponibili per un dialogo sta alla base di

ogni cambiamento in positivo.

Margit Urdl

CONFLITTI - Come pesano le differenze di età e di esperienza

## "Stavo meglio in un carcere chiuso": qualcuna lo dice, nessuna se ne va

ollate è Bollate, un carcere come nessun altro! Certo che è così. In questo istituto si vive non si vegeta come in molti altri. Vi è una differenza sostanziale, anzi non una sola ma tante. C'è un progetto trattamentale con uno scopo ben preciso: portarci fuori con i benefici di legge attraverso non solo la cosiddetta "sintesi personale" ma con un percorso lavorativo e con varie attività anche di volontariato, cioè non retribuite, ma che comunque ci aiutano a non sprecare il tempo. Ad esempio c'è lo "sportello giuridico" in cui oltre ad avvocati ed ex magistrati ci siamo anche noi, che facciamo da tramite con le nostre compagne. È un "servizio" privilegiato che hanno solo Bollate e S. Vittore. Offre a tante persone che non possono permettersi un legale di fiducia un'assistenza anche a livello pratico, aiutandoci a scrivere istanze, parlando con i magistrati di sorveglianza. I volontari esterni ci danno suggerimenti e si interessano a casi particolari e non, e stabiliscono con noi un rapporto di amicizia e di empatia. Parliamo con loro come fossero confessori e loro pazientemente ci ascoltano e ci consigliano con saggezza e soprattutto con la grandissima umanità che è la loro forza.

Arrivando qui dal carcere di Opera mi sono subito inserita in tutte le attività che mi si offrivano, dal volontariato allo "sportello giuridico", alla biblioteca e soprattutto mi ha colpito questo "giornalino", così di solito viene definito un giornale del carcere, ma carteBollate un giornalino non lo si può proprio definire! Mi sono subito accor-

ta che le persone che ne facevano parte erano molto speciali e leggendo anche numeri antecedenti di carteBollate mi sono stupita che non fosse il solito giornaletto che parla solo di "cose carcerarie" ma anche di tutto un po', anche di quello che accade fuori: politica, viaggi veri o immaginari, poesie e ora, da qualche mese, ci sono delle strisce



di fumetti molto divertenti: ogni tanto si ha anche bisogno di sorridere e carteBollate offre anche questo. Insomma ho capito che questo giornale, pur nascendo e vivendo come noi in carcere, era diverso.

Io mi ritengo una persona che si sa adattare a ogni situazione sia dentro che fuori e questo mi permette di "muovermi" anche in questa struttura così diversa da altre carceri. Noi donne siamo praticamente autogestite, ma il paradosso è che per molte di noi questo è un problema. Qui ci sono ragazze giovani di 20-30 anni che provengono dalle case circondariali, abituate quindi a stare chiuse per la maggior parte della giornata, a essere considerate solo un numero di matricola dalle agenti e trattate come tali: detenute ex tossicodipendenti, rom, parecchie recidive, ecc. Arrivando qui queste persone si "ubriacano di libertà", si sentono "libere" e spesso accade che qualcuna esageri e si permetta atteggiamenti scorretti, che prescindono da ciò che è definito "il progetto Bollate". Il problema è che qualcuna non riesce ad adeguarsi a questo tipo di trattamento, non ce la fa a capire che "autogestione responsabile" non vuol dire "...allora qui posso fare ciò che voglio". Certo non è facile, per chi è stato abituato a sentire solo e sempre le chiavi che aprono e chiudono e poco altro, capire che qui si può anche parlare con le agenti che sono preposte al tipo di trattamento che caratterizza questa struttura. A proposito delle poliziotte: molte di loro sono giovani, ma hanno superato vari corsi e anche esami di psicologia, altre hanno qualche anno in più o sono laureate e si può avere un rapporto di collaborazione, ci si può scambiare opinioni, insomma si può dialogare con loro a un livello diverso da quello che si ha in un "circondariale".

Purtroppo alcune detenute equivocano tutto ciò, non lo hanno capito o non
sono mai state abituate alla tipologia
trattamentale di Bollate e non riescono a integrarsi, e allora senti frasi tipo:
"stavo molto meglio a Monza quando
ero chiusa". Tante però lo dicono appena arrivate, poi c'è addirittura qualcuna che rifiuta la "comunità" quale pena
alternativa e preferisce finire qui la
pena. Insomma, adattarsi a un carcere
che ti costringe a rimetterti in discussione per molte non è facile, ma sta di
fatto che da qui non se ne vuole più andare nessuna.

Roberta Villa

2° REPARTO – Una conquista da gestire con intelligenza

## A tre mesi dall'apertura un primo positivo bilancio

opo tre mesi dall'apertura dei cancelli al 2° reparto si possono tirare le somme di tale "evento" e valutare i cambiamenti avvenuti: innanzitutto c'è stata una lenta, ma continua modifica nella tipologia di persone pervenute negli ultimi mesi, ora i cosiddetti "nuovi giunti" non appartengono più esclusivamente alla fascia tossicodipendente.

In contrasto all'opinione di alcuni addetti ai lavori, l'apertura dei cancelli non ha portato nessuna situazione negativa: non ci sono stati traffici di pastiglie o furti nelle celle, al contrario, c'è stato un salto di qualità ed il detenuto del 2° reparto si è responsabilizzato ancor più per non perdere il beneficio che gli è stato accordato. Come tutti ben sanno il nostro reparto ha avuto un interminabile periodo di chiusura dei piani e non è stato per niente facile convincere la direzione e la sorveglianza che eravamo maturi per affrontare questa prima apertura: la fiducia che ci è stata dimostrata ha avuto un forte riscontro

Il rispetto delle "regole" è da ritenersi edificante: nella nostra sezione non ci sono mai state gravi problematiche, non si litiga inutilmente e la percentuale dei detenuti tossicodipendenti trovati positivi all'esame delle urine, è inferiore alla media del carcere. Vuol forse dire che siamo migliori degli altri? Chiaramente no! Siamo solo consapevoli che questa apertura ce la siamo guadagnata e che non vogliamo perderla per un'inezia, introducendo in reparto varie droghe che possano mettere in discussione il nostro percorso di reinserimento con l'aggiunta dei soliti commenti forcaioli o commiserevoli.

La convivenza è molto più serena, lo stress dovuto alla chiusura si è allentato, le previste resse alla rotonda non ci sono state.

Questo accesso tra i piani è avvenuto gradualmente e pienamente d'accordo con la sorveglianza che ha cercato di farci intendere che per raggiungere dei servizi ottimali bisogna essere pronti ad assumersi le varie responsabilità, anche perché, come più volte verificato, il riscontro da parte della sorveglianza è rigido. Per i nuovi giunti si apre un percorso differente e più semplice e si



spera che si rendano conto che Bollate è sì un carcere sperimentale dove si possono avere molte più opportunità di qualsiasi altra struttura, ma che bisogna rispettare alcune regole; pochi di noi sono riusciti ad introdursi nello schema di Bollate, ora è aperto a tutte queste possibilità. È una grande occasione e non dobbiamo perdere questa possibilità incorrendo in un trasferimento, per farci una canna o addirittura un pippotto, soprattutto perché è una mancanza di rispetto per le persone a cui chiediamo di accontentarci, senza pensare al rischio di una denuncia e della disdicevole figura che farebbero agli occhi di tutti.

Questi argomenti vengono affrontati, soprattutto nel nostro reparto, si cerca di responsabilizzare tutti, anche per evitare perquisizioni che umiliano la nostra persona. Molti di noi hanno subito continue perquisizioni nelle strutture di alta sicurezza ed interventi da parte dei gruppi speciali del G.O.M., sappiamo cosa vuol dire essere schiacciati psicologicamente ed anche una perquisizione personale la sentiamo umiliante.

A dimostrazione di questo cambiamento a Natale abbiamo avuto anche noi la nostra festa, organizzata dai volontari della sala hobby e coadiuvata dagli addetti ai lavori del Sert. I ragazzi dei quattro piani, a turno di due scaglioni sono andati nella saletta adibita ai colloqui degli operatori e sala TV, con sor-

presa per l'insolita festa e molta educazione hanno condiviso la gioia di questa novità; tra una fetta di panettone ed un refrigerante abbiamo passato qualche momento sereno, accompagnati dal karaoke, ci siamo lasciati un po' andare, manco fossimo all'oratorio, ma non dimentichiamoci che non siamo in un camping, siamo in un carcere e per molti di noi è la prima volta, dopo anni di reclusione, che si festeggia il Natale. Gli agenti hanno agevolato discretamente il nostro incontro e moderatamente hanno fatto sentire la loro presenza, consapevoli che ora il nostro reparto ha raggiunto un punto di responsabilità non indifferente -chiaramente ci sono sempre le eccezioni, non siamo santi, ma neanche diavoli, diciamo che siamo in purgatorio-, l'importante è che qualcosa sta cambiando positivamente. La gestione del nostro reparto, forse un po' rigida ma motivata dalla tipologia psicologica di molti di noi, ci ha fatto sentire interamente partecipi al cambiamento e capaci di apprezzare ancor più questa trasformazione fortemente voluta. L'anno nuovo è iniziato e ci saranno ancora altre riforme per arrivare ad un livello detentivo ottimale, l'intenzione c'è da tutte le parti interessate, detenuti e funzionari. Una migliore convivenza dipende solo da noi e mi sembra stupido ripetere che: "È il marinaio che rovina il porto".

Carlo Bussetti (Ghotiko)

### GIUSTIZIA RIPARATIVA – $Parte\ il\ progetto\ Officina\ Bollate$

## Una nuova strada chiamata riconciliazione

rogetto Officina Bollate. Così venne chiamato l'incontro con gli esperti di giustizia riparativa che ha avuto luogo presso la sala congressi dell'area trattamentale di questo istituto a metà gennaio. Una seduta informativa. Per presentare il progetto che prevede la formazione di gruppi di lavoro per trattare questo tema, che sarà affrontato anche in varie sedi della nostra Regione e in alcune scuole.

Presieduto dal professor Adolfo Ceretti (docente universitario e presidente dell'Associazione Dike, per la mediazione dei conflitti) e dalla dottoressa Vaia (esperta mediatrice in giustizia riparativa) l'incontro è stato organizzato con la partecipazione delle operatrici della Coop. Articolo 3.

Innanzitutto che cosa si intende per giustizia riparativa? Spiega Adolfo Ceretti: "La giustizia riparativa è un modello di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni al conflitto allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza. La sfida che la giustizia riparativa lancia, alle soglie del XXI secolo, è quella di cercare di superare la logica del castigo muovendo da una lettura relazionale del fenomeno criminoso,

inteso primariamente come un conflitto che provoca la rottura di aspettative sociali simbolicamente condivise. Il reato non dovrebbe più essere semplicemente considerato come un illecito commesso contro la società, o come un comportamento che incrina l'ordine costituito - e che richiede una pena da espiare - bensì come una condotta intrinsecamente dannosa e offensiva, che può provocare alla vittima privazioni, sofferenza, dolore o persino la morte e che richiede, da parte del reo, principalmente l'attivazione di forme di riparazione del danno"

In apertura, l'intervento della direttrice Lucia Castellano ha sottolineato l'importanza della giustizia riparativa e la sua stretta correlazione col Progetto Bollate. Ha parlato della direzione in cui deve volgere una detenzione utile al detenuto e alla società: un percorso di costruzione di una cultura della giustizia riparativa e dell'inclusione sociale.

È un modo nuovo di interpretare la giustizia, che non si sostituisce ma affianca altre logiche sanzionatorie: quella retributiva, che è volta alla compensazione di un male, il delitto, con un altro male, la pena; quella preventiva, improntata alla produzione di deterrenza; e infine quella rieducativa, che mira al reinserimento

sociale del reo e che è prevista dall'articolo 27 della Costituzione italiana.

Questo modello di giustizia da anni è applicato nei confronti dei minori con ottimi risultati ed è un concetto ben conosciuto in Inghilterra. Utilizza strumenti precisi e percorsi prestabiliti, che vanno dall'invio di una lettera di scuse alle vittime, a incontri tra vittime e autori di reati, a forme di mediazione allargata, che tendono a realizzare un dialogo esteso ai gruppi parentali, ovvero tutti i soggetti coinvolti dal reato, così che il reo si accerti degli effetti reali del suo atto nella società e si accresca la sua sensibilità individuale, chiedendosi: "cosa succede alle vittime?". Da qui si passa ad un ragionamento di gruppo, fatto ad alta voce e in modo diverso, sul significato del reato e della pena, della partecipazione in se stessa a un gruppo di giustizia riparativa, per capire sempre di più cosa abbiamo fatto nel momento in cui abbiamo commesso un reato, cosa mi ha dato e cosa ho provocato e riflettendo sulla società di oggi: vendicativa e retributiva.

Il segreto per capire di cosa si parla è semplice: significa mettere il proprio "Io" al centro della giustizia riparativa, ma un "Io" diverso, profondo e consape-

Abib H'Mam

### Percorsi alternativi

el 2009 i suicidi in carcere sono stati 70, la cifra più supposizioni per capire quali sono i meccanismi che scattano nella mente umana per spingere le persone a un gesto così disperato. Attualmente si attribuisce parte della colpa al sovraffollamento, che crea con dizioni di annullamento della persona. Inoltre negli il carcere provoca uno stress psicologico e un crollo emotivo. Per aiutarli sarebbe necessario un adegua-to supporto, ma gli psicologi non ci sono, la loro pre-senza negli organici dell'amministrazione penitenziaria è stata dimezzata e si risolve questa carenza con la somministrazione massiccia di psicofarmaci che

La mancanza di prospettive, le soglie di depressione, i disagi familiari, le vicende processuali: tutto concorre ad alimentare lo sconforto, la convinzione di essere vittime del sistema e che l'unica solu-

Questi ragazzi sono passati dal gioco di volere imitare stereotipi tipo "Scaface" all'uso di stupefacenti, in ge-nere la cocaina che rende aggressivi e falsa la realtà. Per cui oggi ci si ritrova nelle carcere tai il gioratti. non sono dei delinquenti, ma solo dei disadattati so ciali, per i quali il sistema penale dovrebbe costruire altri circuiti carcerari. Una soluzione al problema potrebbe essere quella di monitorare questi ragazzi, cre ando un passaggio obbligatorio per tutti quelli che hanno problemi di tossicodipendenza e soprattutto per chi è alla prima esperienza detentiva, in strutture più adeguate. I percorsi della giustizia riparativa, di cui si parla in questa pagina, potrebbero renderli partecipi e responsabili dei reati commessi, perché pos-. del reinserimento graduale. È un'utopia? A Bollate si comincia a farlo.

Alfredo Perri

## Dove ti porterei

CINA – 10 giorni nel "lontano" per antonomasia

## In mezzo all'Asia, in mezzo al futuro

iamo in mezzo all'Asia!" ci siamo trovati a esclamare, quando già iniziavamo a scorgere alcune torri della grande Muraglia il giorno successivo al nostro arrivo a Pechino, dopo aver smaltito il fuso orario che ci aveva gettato addosso una coltre di sonnolenza e inconsapevolezza. L'escursione alla Grande muraglia, che si trova ad una ottantina di chilometri da Pechino, è un must per chiunque visiti la capitale cinese: nella versione invernale con le brulle alture battute da un vento gelido la suggestione che comunica questa visita è davvero incredibile. La sensazione di trovarsi in un luogo che è "il lontano" per eccellenza per noi, al centro dell'Asia, ed in particolare in questo posto mitico, del quale si raccontano infinite storie di invasioni e guerre, si unisce alla considerazione dell'imponenza dell'opera in sé, una struttura-barriera di 8.000 chilometri che si dirama tra le impervie montagne e che fa riflettere sulla grandezza di questa antica civiltà. Pechino è un casino. La prima cosa che si nota, appena arrivati – per noi i giorni di fine dicembre 2009 - è sicuramente lo smog. Nonostante i (pochi) tentativi del governo cinese di passare alle energie pulite, le industrie del paese funzionano prevalentemente a carbone e a pagarne le conseguenze è il cielo della capitale:

una nebbia fitta, un po' da vecchia Milano, avvolge spesso gli edifici dal 3° piano in su. Oltre a questo la città è un generale casino: caotica, piena di macchine (biciclette? Si anche, ma molte di meno di prima), faticosa. Effettivamente, almeno ad una prima occhiata, non sembra certo a misura d'uomo: larghissime autostrade sempre molto trafficate si snodano per chilometri e chilometri nel centro, contornate da grattacieli. Molto meno diffusi che da noi sono i quartieri con strade normali, parchi, bar e negozi. Anche piazza Tien An Men – vista per la prima volta nel buio di un gelido pomeriggio -è uno spiazzo immenso molto monumentale e suggestivo, un inno alla Cina comunista, ma sicuramente molto distante dalla tipica piazza delle nostre città.

Ovviamente a Pechino moltissime sono le cose stupende da vedere: dalla Città Proibita, sede della corte imperiale e chiusa fino all'inizio del '900 al popolo, che esprime appieno la concezione contemplativa di armonia tra cielo e terra e tra uomo e natura di questa civiltà, allo stupendo Palazzo d'Estate, sul lago Kunming, affascinante residenza dell'imperatrice CIxi. Interessante è il nuovo quartiere d'Arte Contemporanea, il 789, che ospita molte gallerie di tutto il mondo e varie rassegne d'arte cinese,

negli spazi che prima erano sede di una grande industria statale. Altra visita suggestiva è quella agli "Hutong", il poco dei vicoli e delle case tradizionali cinesi che si è salvato dalla furia demolitrice dei nuovi piani urbanistici. Alcuni di essi si trovano in uno stato di sostanziale abbandono e possono risultare un po' loschi - non andateci dopo le 7 di sera!,-ma altre zone sono state ristrutturate a causa della passione dei turisti per questi luoghi.

La seconda tappa del nostro viaggio è stata X'ian, la vecchia e multiculturale capitale. Capitale fino al 3° imperatore della dinastia Ming, X'ian, nota sostanzialmente per lo stupefacente esercito di guerrieri di terracotta che si trova nelle vicinanze, è sicuramente una sorpresa. Meno conosciuta di Pechino e Shanghai è in realtà molto affascinante. Soggetta negli ultimi anni ad una rinascita economica e ad una "ricostruzione" architettonica - i cinesi hanno una concezione assai diversa del restauro e copiano puntigliosamente l'antico, sia esso un vaso o un padiglione - la città rimane comunque piena di edifici e costruzioni storiche uniche. Molto orgogliosi ne vanno i suoi abitanti che appaiono alteri e un po' snob nei confronti della "nuova" capitale. La cinta muraria, di sera illuminata in modo molto scenografico, è l'unica in





tutta la Cina ad essersi conservata intatta e originale dall'11° secolo. La parte più suggestiva della città è sicuramente il quartiere arabo – una delle 53 minoranze cinesi - che ospita una moschea del 1200, particolarissima perché costruita in stile tradizionale cinese. La zona che la circonda è piena di bancarelle, un mercatino continuo di oggetti tradizionali o presunti tali, falsi di vestiti di marche occidentali, spille e sveglie di Mao, spiedini di carne, ravioli al vapore, mele e giuggiole (specialità di XI'an) che di sera si allarga diventando meta anche per i giovani cinesi e per i turisti, per fortuna assai pochi in questo periodo dell'anno. Ovviamente è d'obbligo la più feroce trattativa che si svolge con delle moderne calcolatrici: non lasciatevi ingannare dalle fugaci arrabbiature, sono più che abituati alla contrattazione!

Ultima tappa del nostro viaggio cinese è stata Shanghai che ci è apparsa forse una sintesi di tutte le nostre impressioni dei giorni precedenti. Sicuramente è molto più "città " di Pechino: si gira molto per le strade, negozi, bar, specialmente nel centro pedonale intorno a Nanjing Road. Dappertutto è pieno di gente, varia, ma tutta estremamente indaffarata. Forse è la città in cui più emergono le contraddizioni, gli squilibri ma anche il dinamismo di questo popolo, che rende l'atmosfera così diversa dall'Europa: nonostante tutte le giuste e allarmate considerazioni che si possono fare sullo sviluppo cinese, sui suoi costi sociali, ambientali e culturali, è molto difficile non farsi catturare da questa atmosfera di attività febbrile e dal senso del progresso che sembra essere nel DNA dei cinesi di oggi. La città è abbastanza diversa nelle varie zone, si passa dal Bund, in cui spiccano i neoclassici palazzi coloniali del primo '900, alla zona di Pudong, piena di grattacieli modernissimi e avveniristici tra cui il "Cavatappi", il più alto e chiamato così per la sua forma, da quartieri più poveri di case basse a scintillanti centri commerciali di stile occidentale. Nella zona vicina al Giardino del Mandarino Hu, grande giardino in stile cinese classico ottocentesco, c'è una zona di casette basse e tradizionali, che un tempo era la meta preferita dei consumatori di oppio, e che ancora oggi conserva il suo fascino. Bellissime sono anche molte altre zone della sterminata città, tra cui il quartiere della vecchia concessione francese di quando Shanghai era divisa tra le grandi potenze, intorno al Museo d'Arte Moderna che è oggi la nuova zona trendy delle gallerie d'arte. Una visita imperdibile è quella al famosissimo "fake market" all'interno di una stazione della metropolitana, uno spazio enorme tutto pieno di negozi che vendono falsi di buona qualità di tutte le più celebri marche occidentali: anche qui sfrenate contrattazioni che si concludono (di solito) con grandi sorrisi, arrivederci e cerimoniose consegne di biglietti da visita. Ultimo accenno dei dieci giorni "cinesi"che ci sono volati tra le mani per il cibo: la splendida anatra laccata a Pechino la cui pelle croccante si mangia intinta nello zucchero e si scioglie in bocca, i ravioli mille gusti di Xi'an, gli spaghetti cinesi che poco ci hanno fatto rimpiangere i nostri... Un viaggio molto interessante insomma, affascinante dal punto di vista storico e culturale ma anche un po' inquietante. L'impetuoso sviluppo economico della Cina, non accompagnato da equivalenti libertà politiche, pone molte domande a chi, come noi, vive in paesi che, per quanto in crisi e zeppi di problemi, hanno radici democratiche nel sistema dei diritti. E vsto che il futuro sarà, almeno in parte, "cinese" c'è da stare molto, molto attenti...

Costanza Porro







### UNA CRISI MORALE PROFONDA

Nello sguardo della Gioconda regna una crisi morale profonda Materazzo

Marrazzo

Mairazz

Brenda

corpo carbonizzato su una branda la coscienza

dimenticata sul sedile di una Panda

Lega

sulle sponde di una vecchia diga festeggia

con i polsi di una strega si respinge sempre l'aria di Mussolini

si adora la prepotenza femminile di Ber-

Ghedini nassa sul telaio di Dini il copricapo della profezia di Fini, riforme su misura modello firmato Luxuria pensieri moderati riformisti sparsi dovunque ritoccati con l'esuberanza della Santanchè.

Jonaa' Bassan

#### **CHI MUORE**

Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi, che non cambia la marcia, il colore dei vestiti, che non parla a chi non conosce. Muore lentamente chi evita una passione, chi preferisce il nero su bianco e i puntini sulle "i" piuttosto che un insieme di emozioni, proprio quelle che fanno brillare gli oc-

chi quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso.

Najib El Haddaoui

#### **DESERTO**

Nel deserto un abbraccio di sole e vento fresco la sera brezza che mi coccola con baci e carezze un granello ero al mio arrivo una duna ora che conosco altri granelli a me affini.

 $Andrea\ Mammana$ 

## ACCANTO A UN BICCHIERE DI VINO

Accanto a un bicchiere di vino che ricordo quando non ne avevo bisogno ma era un momento giocoso non come in via Belgioioso, ora ne sento la mancanza ma qui non siamo in vacanza, un bicchiere mette in moto i pensieri ma oggi si pensa soprattutto a ieri dovremmo sapere cosa vogliamo e non lamentarci di quello che abbiamo è la stessa storia infinita e quel che si dice: la vita.

Amarildo Ziu

## MA, VEDERE PIANGERE UN AMICO...

Ovvio ci sono le guerre povere di musica e tenerezza ovvio che calpestiamo i fiori ma, vedere piangere un amico... ne abbiamo di difetti e la morte dentro il cuore che piega la testa le femmine infedeli e gli uccelli assassinati cuori che perdono le ali ma, vedere piangere un amico... il tempo che va in fretta la metro piena di annoiati la verità è che ci evitano ma, vedere piangere un amico... i nostri specchi sono integri senza l'eleganza di essere negri credendoci brizzolati, siamo solo scolorati. Tutti gli uomini sono fratelli per quanto non ci stupiamo più

che per amore nulla serve ma, vedere piangere un amico...

 $Habib\ H'Mam$ 

#### **SOLITUDINE**

La notte
è una solitudine immensa
fioriscono tutte le sofferenze
della vita
e vorresti scappare da quell'incubo
maledetto
e con la mano cerchi il cuscino
che ami tanto
perché è come avere la persona amata
accanto
e ritorna il sereno e invochi Dio per averti
protetto.

Angelo Palmisano

#### **CIAO ROBY**

Biglie e soldatini calpestati dai sorrisi e dal tempo passato, nostalgici ricordi che riscaldano il nostro essere, amici all'infinito e ancora sento nel cuor mio la sensazione del nostro sguardo empatico e complice senza barriere né confini, non stringo più la tua mano non vedo più i tuoi sorridenti occhi ma sento la nostra amicizia... che tornerà a brillare eterna.

 $Carmelo\ Impusino$ 

#### **SCRIVIMI UNA POESIA**

Seduto al banco, sembrava ieri con l'inizio dell'anno scolastico quel simpatico, caro amico. Mi ricordo di te spesso e per me è un successo, sentirti a fianco come l'ombra del tronco  $i\ tuoi\ sorrisi$ i tuoi consigli il tuo affetto... scusami tanto se ti ho dimenticato solo e solo in questo momento. Ah ricordarti! Tu della vita fai parte nella mia scuola sei assente ma sempre presente. Ti chiedo una cortesia scrivimi una poesia.

Megri Fauz

### **L'INNO**

Sono cavoli vostri
miei carissimi compatrioti
dall'oblio della tele
i nostri parlamentari
con presidenti e senatori
sparano alla luna
ci mettono gratta e vinci
con lotterie milionarie.
Mentre pranzo e cena
balugina sulle vostre tavole.
Cantate pure Fratelli d'Italia
ma tralasciate il
's'è desta'
siete tutti in libertà provvisoria.

 $Luciano\ Petroni$ 

#### **TRASGRESSIONE**

### Con i bulli di Bollate

"Con i bulli di Bollate" è un incontro nato dalla collaborazione fra la Direzione della Casa di Reclusione di Bollate, il Servizio Area Penale ASL Milano e il Gruppo della Trasgressione.

Protagonisti della giornata sono stati i detenuti del Gruppo della Trasgressione e gli insegnanti delle diverse scuole medie superiori con le quali il gruppo collabora da tempo per la prevenzione di bullismo e tossicodipendenza.

Obiettivo della tavola rotonda che si è svolta, era cercare le domande che chi è in carcere non aveva saputo porsi quando la sfiducia nell'autorità e le fantasie di rivalsa esplodevano in comportamenti etero ed autodistruttivi: un recupero delle domande abortite dagli adolescenti di ieri, condotto insieme da detenuti e insegnanti,per ascoltare meglio gli adolescenti di oggi.



#### **SPRIGIONIAMOCI**

## Anche quest'anno carteBollate fa la cosa giusta

Rieccoci. Anche quest'anno carteBollate parteciperà a Fa la Cosa giusta, la fiera del consumo critico che si terrà al Portello dal 12 al 14 marzo. "Sprigioniamoci" è la sezione dedicata all'economia carceraria , con le cooperative, le associazioni e le testate giornalistiche che operano negli Istituti di pena italiani. Il nostro giornale sarà presente , assieme a periodici di informazione carceraria come *Ristretti Orizzonti* di Padova e Sosta Forzata di Piacenza. Presenteremo un nostro video, girato in carcere, in cui la redazione racconta l'effetto Bollate: cosa significa fare pena in un carcere in cui il reinserimento dei detenuti è un progetto quotidiano e non una generica dichiarazione di intenti. Un gruppo di nostri redattori gestirà lo stand e parteciperà alle iniziative e ai dibattiti coordinati col Provvedito e centrati soprattutto sui temi del lavoro.



#### LUTTO

## Ciao Pasquale, sei stato importante per tutti noi

Un nostro compagno ci ha lasciato, Pasquale Forti. Uscito dal carcere per motivi di salute, dopo mesi di sofferenza tra una clinica e l'altra è riuscito a passare pochi giorni con i propri cari per poi, in silenzio come lo ricordiamo camminare per i lunghi corridoi di Bollate, andarsene. Sabato 13 febbraio a teatro i detenuti che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, si sono incontrati per parlare di lui, per leggere i suoi scritti, come fosse ancora con noi, ed in quello spezzato di tempo era veramente seduto al nostro fianco, silenzioso e discreto com' è sempre stato.

Ognuno di noi ha cercato di testimoniare come ha contribuito alla nostra crescita con la sua umiltà.

Sono molte le attività da lui svolte a favore degli altri, ma tra le più importanti ricordiamo la sua partecipazione a *Salute in-grata* come caporedattore dove ha lottato per un diritto alla salute per noi detenuti.

Non meno importante è stata la sua partecipazione al "Gruppo della trasgressione", dove è avvenuto il suo radicale cambiamento, ha "ritrovato se stesso", come era solito dire.

Per un breve periodo ha collaborato anche con la nostra redazione: ricordiamo un suo lungo articolo in cui raccontava il carcere degli anni '70, quando ancora non esistevano la legge Gozzini e il nuovo ordinamento penitenziario. "Gli istituti penitenziari - scriveva - rappresentavano un contenitore di problemi che non si occupava degli individui". Non molto è cambiato nelle patrie galere.

I molti interventi hanno emozionato i presenti frantumando quelle corazze che alziamo nel momento in cui ci sentiamo indifesi sentimentalmente.

Uomini con forti esperienze di vita hanno mostrato visibilmente cosa vuol dire essere amici e quanto è stato importante il suo passaggio.

La Redazione



## g|i sbarra†i





### di Margit Urdl e Giuseppe Colapietra









